



CONFIMI

25 febbraio 2019

La proprietà intellettuale degli articoli è delle fonti (quotidiani o altro) specificate all'inizio degli stessi; ogni riproduzione totale o parziale del loro contenuto per fini che esulano da un utilizzo di Rassegna Stampa è compiuta sotto la responsabilità di chi la esegue; MIMESI s.r.l. declina ogni responsabilità derivante da un uso improprio dello strumento o comunque non conforme a quanto specificato nei contratti di adesione al servizio.

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

| | |
|---|----|
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale La via della Seta è più vicina: l'invito all'Italia di Xi Jinping | 6 |
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Fondi Ue, speso un miliardo su 43 | 8 |
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Nazionale Scontro su manovra bis e patrimoniale | 11 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Il presidente Ice, Ferro «I MERCATI ESTERI ASPETTANO LE NOSTRE AZIENDE» | 12 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia AZIENDE AL BIVIO, CHI LE AIUTA? | 14 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Un paese (solo) per vecchi? rinasca la voglia d'impresa | 17 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Gli errori strategici sul fronte mobilità | 19 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia GIANSANTI: NON RICORDATEVI DI NOI SOLO PER LE EMERGENZE | 20 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Ecco dove (e quando) ci possiamo far male | 22 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia I conti delle super regioni (difficile capire chi paga) | 24 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia L'Euro? Non lasciamolo solo Prove di unione sociale europea | 27 |
| 25/02/2019 Il Sole 24 Ore Più trasparenza e controlli mirati | 29 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Nazionale Garavaglia "È giusto far ripartire i cantieri i ministri si diano una mossa" | 31 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Nazionale Lo spread a quota 300 Giorgetti vola negli Usa per chiedere aiuto | 33 |

| | |
|---|----|
| 25/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza Due ministri e una sola lingua la nuova Europa di Berlino e Parigi | 35 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Affari Finanza 244 Migliaia di miliardi di dollari: è il debito globale nel mondo. È pari al 318% del Pil cioè tre volte la ricchezza prodotta | 37 |
| 25/02/2019 La Stampa - Nazionale MANOVRA BIS, UNA RICETTA PER CRESCERE | 38 |
| 25/02/2019 La Stampa - Nazionale "Gli investimenti ripartiranno solo se verranno usati i soldi dello Stato e di Cdp" | 39 |

SCENARIO PMI

| | |
|---|----|
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Torino Pmi, come farsi trovare online | 42 |
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Torino Un piano in 4 mosse Per l'auto elettrica | 43 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Export in poppa Così corre il nord est | 45 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia I titoli favoriti dai «nuovi Pir» | 49 |
| 25/02/2019 Corriere L'Economia Ma al decollo manca l'ultimo check in | 51 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Torino "Ricavi in aumento del 5,7% per le Pmi del Piemonte" | 53 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Torino La metamorfosi di Ascomfidi Ora guarda ad altri comparti | 54 |
| 25/02/2019 La Repubblica - Firenze TRE AZIENDE NEL CLUB "+ 20%" | 56 |
| 25/02/2019 La Stampa - Nazionale Emirati Arabi in salsa italiana Cels ricrea le Mille e una notte | 58 |
| 25/02/2019 ItaliaOggi Sette Aim convince e piace alle pmi | 59 |
| 25/02/2019 ItaliaOggi Sette R&S, certificazione facilitata | 60 |

| | |
|---|----|
| 25/02/2019 QN - Il Resto del Carlino - Nazionale Il 50% dell'export arriva dalle Pmi | 63 |
| 25/02/2019 Corriere del Mezzogiorno Economia La Campania (per ora) è di moda Servono interventi strutturali | 64 |
| 25/02/2019 Corriere della Sera - Supp. IL VADEMECUM I FONDI UE PER PICCOLE IMPRESE | 66 |

SCENARIO ECONOMIA

18 articoli

i negoziati con la Cina

La via della Seta è più vicina: l'invito all'Italia di Xi Jinping

Federico Fubini

La firma con cui l'Italia, prima fra le prime dieci economie del mondo, aderisce alla cosiddetta Via della Seta, che dal 2013 è il grande progetto Xi Jinping, potrebbe essere pronto per

il 22 o 23 marzo. a pagina 11

L'accordo per ora non c'è, ma non sembra affatto lontano e potrebbe essere pronto per il 22 e 23 marzo. In quei due giorni, salvo cambi di programma ormai improbabili, Xi Jinping sarà in visita ufficiale a Roma per poi proseguire il suo viaggio europeo verso Parigi. Il presidente cinese arriva per colloqui politici al massimo livello, per confermare l'importanza degli investimenti già da quasi tredici miliardi di Pechino in Italia ma in agenda potrebbe entrare anche un punto più specifico: la firma del memorandum d'intesa con cui l'Italia, prima fra le prime dieci economie del mondo, aderisce alla cosiddetta Via della Seta che dal 2013 è il grande progetto di proiezione globale di Xi.

«La discussione sul memorandum è a uno stadio molto avanzato» conferma Michele Geraci, il sottosegretario allo Sviluppo economico che sta portando avanti il negoziato e dal 2008 è vissuto per dieci anni in Cina con ruoli principalmente da accademico. L'accordo, al quale guardano con attenzione crescente l'amministrazione americana e vari governi europei, per il momento non è ancora chiuso e non è del tutto certo che lo sarà per l'arrivo di Xi a Roma. «Il memorandum non è stato definito e non lo sarà fino all'annuncio. Stiamo formalizzando alcune parole, ma non credo esistano dubbi sui contenuti», dice Geraci. «C'è la decisione politica di portare avanti la trattativa e sono rimasti solo alcuni punti aperti, penso facilmente risolvibili».

La Via della Seta voluta da Xi, «One Belt One Road Initiative» (Bri) secondo il suo nome internazionale, è un progetto di espansione dei canali commerciali e d'investimento cinesi dall'Asia del Sud-Est, all'Asia centrale fino all'Europa via terra e dai porti di Guangzhou (Canton) e Haikou attraverso Malacca, Singapore, lo Sri Lanka, Gibuti e Suez fino all'Adriatico settentrionale. Anche se formalmente non fa parte del memorandum, le discussioni con i cinesi sono in corso anche per il coinvolgimento di una o più aziende di Pechino nel porto di Trieste. «A noi interessa che qualunque investimento porti a un aumento della capacità dell'infrastruttura», osserva in proposito Geraci.

La Via della Seta ha già coinvolto formalmente 71 Paesi - soprattutto in Asia e in Oceania - e sotto il suo marchio la Cina ha già impegnato 210 miliardi di dollari in infrastrutture e altri interventi all'estero. Uno degli aspetti del progetto di proiezione globale di Xi è che il governo cinese prevede di creare due tribunali internazionali a Shenzhen e a Xian per la risoluzione di eventuali dispute commerciali legate alla Via della Seta, sulla carta un po' sul modello delle corti commerciali di Dubai e di Singapore. Una seconda caratteristica è che alcuni Paesi più deboli coinvolti dalla Via della Seta - Pakistan, Mongolia e Montenegro fra gli altri - si sono trovati indeboliti e politicamente condizionati dai forti debiti accumulati nei confronti di Pechino. Queste peculiarità non passano inosservate a Washington e fra i principali governi europei. Preoccupa per esempio che molti dei porti coinvolti dall'iniziativa cinese vedano ampliamenti che li rendono potenzialmente adatti al doppio uso, civile e militare. Tempo fa i

28 ambasciatori a Pechino dei Paesi dell'Unione europea avevano concordato una serie di «linee guida» che, nei fatti, equivalevano a un invito a non firmare i memorandum della Via della Seta. La stessa amministrazione americana da prima dell'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca non ha mai nascosto l'irritazione per l'iniziativa di Xi Jinping, anche se non ci sono conferme che l'argomento sia stato sollevato venti giorni fa quando l'ambasciatore Usa Lewis Eisenberg ha visto il premier Conte a Palazzo Chigi.

Di certo Luigi Di Maio è già andato in Cina due volte nelle vesti di vicepremier e ministro dello Sviluppo, a settembre e novembre scorsi. Ma il suo vice Geraci non condivide le riserve degli alleati occidentali dell'Italia. «Forse sì, può esserci un po' di preoccupazione da parte americana - riconosce -. Ma sarà dissipata quando si comprenderà che i contenuti del memorandum d'intesa sono limitati. L'Italia resta alleata degli Stati Uniti. Non c'è nessun cambio di rotta, non vogliamo spostare l'asse geopolitico del Paese».

Il sottosegretario sottolinea che l'accordo, se sarà firmato, non implica obblighi o vincoli per il governo di Roma. «Non assumiamo impegni finanziari - dice -. Il memorandum ha solo clausole di intenti che mirano a facilitare per le nostre imprese l'accesso al mercato cinese, agli investimenti in Cina e la loro cooperazione con imprese di Pechino in Paesi terzi, per esempio nelle costruzioni, nell'energia e in agricoltura. Cerchiamo solo di recuperare un ritardo». Oggi l'Italia è appena il ventesimo maggiore esportatore in Cina con un fatturato annuo di 18 miliardi di euro, cinque meno della Francia e soprattutto cinque volte più piccolo rispetto alla Germania.

Per ora quattro governi dell'Ue hanno sottoscritto la Via della Seta: l'Ungheria di Viktor Orbán e la Polonia, entrambi in rapporti tesi con Bruxelles per le accuse sulla violazione dei principi democratici; il Portogallo dove imprese statali di Pechino controllano i principali gruppi nell'elettricità, nelle rinnovabili, nella rete elettrica, la prima banca del Paese, la prima compagnia assicurativa e la più grande rete ospedaliera; e la Grecia dove Cosco, il colosso di Pechino, controlla il porto del Pireo. Nel 2018 Atene a sorpresa ha bloccato due risoluzioni europee di condanna della Cina sui diritti umani. Ma l'eventuale adesione alla Via della Seta dell'Italia, un'economia del G7, sarebbe evidentemente un fenomeno diverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

71

Paesi

Il progetto ha già coinvolto formalmente 71 Stati. Hanno già sottoscritto i governi di Portogallo, Grecia, Polonia e Ungheria, unici per ora nella Ue

Il progetto

One Belt One Road Initiative è il progetto di espansione dei canali commerciali e d'investimento cinesi (dall'Asia all'Europa), nato nel 2013 per volontà del presidente Xi Jinping

Foto:

Il sottosegretario

Geraci: c'è la decisione

di portare avanti la trattativa, sono rimasti alcuni punti aperti

La visita

Xi Jinping sarà in visita ufficiale a Roma il 22 e 23 marzo per poi proseguire per Parigi

DATAROOM

Fondi Ue, speso un miliardo su 43

Milena Gabanelli e Luigi Offeddu

L'Italia ha dato molto all'Unione Europea: solo nel 2017, circa 4,4 miliardi in più di quanto abbia ricevuto da Bruxelles. Nel 2016, ha avuto 11,5 miliardi ma ne ha sborsati 13,9. E fra il 2011 e il 2017, ha accumulato in tutto 36,1 miliardi di saldi negativi. Nello sbilancio tra il dare e l'avere, l'Italia arriva quarta, dopo la Germania, il Regno Unito e la Francia.

Ma chi decide quanto «dare» e quanto «avere»? Il «dare» si decide in base ai trattati da cui è nata l'Unione, firmati da tutti i Paesi. Principio generale: chi sta meglio aiuta chi sta peggio, per favorire la stabilità e la pace sociale dell'Ue. Il bilancio dell'Unione è definito in un piano di sette anni, rappresenta l'1% del Prodotto interno lordo totale dei Paesi membri, ed è sottoposto annualmente all'approvazione dell'Europarlamento, sola istituzione direttamente eletta dai cittadini europei, cioè da noi tutti (nessuno può dire «non c'ero»).

Pertanto ogni anno, ogni Stato versa a Bruxelles un contributo basato sul reddito nazionale lordo, su alcuni dazi doganali, su un'aliquota Iva, e così via. Bruxelles a sua volta ricambia erogando i suoi fondi. Se un Paese taglia il suo contributo, come ha minacciato di fare Roma, va incontro al 2,5% di interessi di mora sulla somma dovuta, più lo 0,25% per ogni mese di ritardo.

Piano '14-'20: all'Italia 43 miliardi

Fatti due calcoli sulle rispettive popolazioni, ogni cittadino del Paese più ricco, la Germania, dà a Bruxelles circa 286 euro all'anno (162 euro in più di quanto riceva). Quello più povero, il greco, versa 140 euro ma ne incassa 541, cioè 401 in più. Mentre ogni italiano è in credito verso Bruxelles di circa 39 euro. Errori e contestazioni sono possibili per tutti. Ma chi amministra meglio, ha più speranze di conquistarsi la fiducia di Bruxelles e dunque i suoi fondi. Lo fa capire bene la nostra Corte dei Conti, nella relazione 2018 depositata lo scorso 9 gennaio: «la dinamica degli accrediti dipende, oltre che dalla preassegnazione dei fondi a ciascun Paese nell'ambito della gestione concorrente, anche dalla capacità progettuale e gestionale degli operatori ...».

Nel piano 2014-2020 la Ue ha stanziato a favore dell'Italia 42,7 miliardi che, aggiunti a 30,9 miliardi di co-finanziamento nazionale, prefigurano 73,6 miliardi da investire in programmi di occupazione, crescita, tutela dell'ambiente, agricoltura (sono fondi strutturali, quelli che rappresentano la metà di tutti i finanziamenti europei).

Ottobre 2018: speso solo il 3%

Dopo la Polonia, l'Italia è il Paese Ue cui Bruxelles ha assegnato più soldi. Ma è anche il sestultimo per capacità di spesa: fino allo scorso ottobre abbiamo speso solo il 3% dei fondi disponibili, contro una media europea del 13%. Cosa si rischia? Lo scrive la Commissione Europea: «se una somma stanziata a favore di un dato programma non viene ritirata entro la fine del secondo anno a decorrere dall'approvazione dello stesso, tutte le somme di denaro non versate non saranno più disponibili per quel programma».

Ed è il conto che l'Ue sta presentando a Napoli: potrebbe revocare i fondi già stanziati per la linea 6 della metropolitana (98 milioni), e quelli per la via Marina (16 milioni). A rischio anche gli 813 milioni per la Tav. La Corte dei Revisori Ue nel Rapporto 2018 scrive: sulla programmazione 2007/2013 l'Italia ha accumulato 950 milioni di fondi non impiegati e progetti sospesi, e in questo è seconda in Europa dopo la Romania.

Puglia, tragedia nonostante i fondi

Secondo i dati della Commissione, l'89% dei grandi progetti italiani presentati nel 2007-2013 aveva un'insufficiente analisi costi-benefici, il 68% errori di pianificazione o di conoscenza del mercato interno, il 51% insufficiente valutazione dell'impatto ambientale e copertura finanziaria.

Fra gli esempi di sprechi marcati da burocrazia e incapacità, ce ne sono stati pure di tragici. Nel novembre 2007, Bruxelles approva il Programma di sviluppo regionale della Puglia. Comprende anche il «Grande Progetto» di raddoppio dei 13 pericolosi chilometri di binario unico sulla linea Corato-Barletta. Nel febbraio 2008, la Regione Puglia approva le modalità dell'intervento Ue, ma dal 2011 in poi, il Programma viene più volte modificato. Nel frattempo, al «Grande Progetto» vengono assegnate diverse autorità di gestione e diversi «organismi» per valutare le pratiche amministrative, un intrico di competenze. Il 19 aprile, nove anni dopo la prima approvazione giunta da Bruxelles, e quattro anni dopo l'erogazione di 180 milioni, parte la prima vera gara d'appalto per il raddoppio del binario unico. Troppo tardi. Il 12 luglio 2016, su quello stesso binario, due treni si scontrano: 23 morti, 50 feriti.

Le furbizie siciliane non passano

Quando non sono tragedie, sono soldi buttati. Nel gennaio 2018, il tribunale della Corte di Giustizia Ue conferma il taglio di 380 milioni dal totale di 1,2 miliardi del Fondo sociale Ue per la Sicilia. Ecco alcune irregolarità citate dai giudici: «progetti presentati dopo la scadenza dei termini, progetti non ammissibili alle misure per le quali erano stati dichiarati. Spese relative al personale non correlate al tempo effettivamente impiegato per i progetti; consulenti esterni privi delle qualifiche richieste; spese non attinenti ai progetti, spese contabilizzate in modo inappropriato; violazione delle procedure di appalto e di quelle per la selezione di docenti, esperti e fornitori».

Le frodi della Val Trompia

Ce la caviamo bene anche con le frodi. Le segnalazioni di irregolarità riguardanti Roma giunte dall'Olaf (l'autorità anti-frode di Bruxelles) sono quintuplicate nel periodo che va da 2007 e il 2013, solo nel 2017 si è passati da 927 a 1227. Un esempio pittoresco: Val Trompia, maggio 2018. Tre allevatori bresciani prendono in affitto pascoli in alta quota per le loro nuove mandrie, mirando ad incassare 200 mila euro di fondi Ue della Politica agricola comunitaria. Ma in Val Trompia ci sono anche i carabinieri forestali, che un giorno spediscono un paio di droni a curiosare dall'alto su quei pascoli. Così scoprono che lassù non c'è nemmeno una mucca. I tre bresciani vengono denunciati. Loro, certo, non volevano essere «contributori netti» di Bruxelles.

I ministri non vanno a negoziare

Ma c'è qualcos'altro, che ci danneggia: «L'Italia non è abbastanza presente a Bruxelles, in tutti i sensi - dice Alessia Mosca, eurodeputata autrice del libro «L'Unione, in pratica: un'Europa a misura d'Italia» -. Spesso non ci siamo ai tavoli più importanti dove si decide, soprattutto nei progetti transnazionali che calamitano i fondi diretti più importanti, dove devi dimostrare di avere un sistema-Paese che può stare in un network. Ma non molti nostri politici parlano bene l'inglese o il francese, in più i ministri preferiscono restare nei loro collegi che andare alle riunioni di Bruxelles, dove se invece ci sei, puoi negoziare». In effetti preferiscono parlar male dell'Europa, anche senza conoscerne i meccanismi, dai cortili di casa. E i cortili applaudono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dare e avere in Europa (in miliardi di euro, 2017) I Paesi che ricevono dall'Ue più di quanto danno I Paesi che danno all'Ue più di quanto ricevono UNG. R. CEE SLOV. OLA. EST. FRANCIA R. UNITO IRL. GERMANIA FIN. LET. LIT. CIPRO POLONIA ROM. DAN. ITALIA MALTA GRECIA SPAGNA SVE. POR. BUL. Criticità dei grandi progetti italiani presentati nel 2007-2013 Fonte: Commissione Europea, Corte dei Conti Corriere della Sera Analisi Costi Benefici insufficienti 89% Problemi di pianificazione 68% Mancata conoscenza del mercato interno 66% Valutazioni ambientali insufficienti 51% Coperture finanziarie insufficienti 42% Occupazione Tutela Crescita dell'ambiente Agricoltura gli stanziamenti 2014-2020 per investire in: quanto è stato speso fino a ott. 2018 In Italia miliardi € 73,6 3% 950 milioni 11 grandi progetti i fondi totali non impiegati e progetti sospesi Nel periodo 2013-2017 dei 55 avviati non sono stati completati entro il 31/3/2017. Il governo dovrà completarli con fondi propri entro fine marzo Germania Regno Unito Francia Italia Contributo all'Ue Fondi Ue incassati Differenza 23,7 13,8 17,9 13,8 10,7 6,2 13,1 9,5 13 miliardi 7,6 4,8 4,3 I principali contributori «netti» (in miliardi di euro, 2017)

Foto:

Guarda il video nella sezione «Dataroom»

con gli approfondimenti di data journalism su come gli italiani gestiscono i propri soldi

Scontro su manovra bis e patrimoniale

Smentiti nuovi interventi. Ma il Pd va all'attacco: «L'economia frena, la correzione sarà inevitabile»

Lorenzo Salvia

ROMA Il governo non cambia linea e prova a dare messaggi tranquillizzanti sulla tenuta dei conti pubblici. La patrimoniale «è assolutamente esclusa» dice il presidente del consiglio Giuseppe Conte, confermando quanto già dichiarato nel colloquio con il Corriere. «Non ci sarà la manovra bis né la patrimoniale» aggiunge il vicepremier Matteo Salvini, della Lega. «I nostri obiettivi di crescita e sviluppo economico ci consentono di evitare una manovra bis» ribadisce l'altro vicepremier Luigi Di Maio, del Movimento 5 Stelle.

Di Maio ricorda che «abbiamo già messo a riserva 2 miliardi di euro» nella legge di Bilancio. Una misura, quella dei tagli di spesa da definire in caso di necessità, suggerita dal francese Pierre Moscovici, commissario europeo agli Affari economici, per sbloccare il negoziato imbastito alla fine dell'anno scorso tra il governo italiano e Bruxelles sulla manovra. Un piccolo tesoretto che però non è in grado di tappare il buco che si sta aprendo nei conti pubblici italiani come effetto del rallentamento dell'economia.

Il governo italiano ha costruito l'ultima legge di Bilancio ipotizzando una crescita del prodotto interno lordo che nel corso di quest'anno dovrebbe raggiungere l'1%. L'obiettivo non sembra a portata di mano. L'ultima indicazione negativa è arrivata dall'agenzia americana di rating Fitch, che ha stimato una crescita molto più bassa, intorno allo 0,3%. Con il prodotto interno lordo che rallenta, peggiorano gli indicatori sia del rapporto tra deficit e Pil sia di quello tra debito e Pil. Ed è da qui che nasce la probabilità di una manovra correttiva.

Fino alle elezioni europee di fine maggio non se ne parla. Sia perché il governo italiano non vuole «sporcare» la campagna elettorale più importante di questo 2019 ricco di appuntamenti con le urne. Sia perché a Bruxelles c'è una Commissione europea in scadenza di mandato che forse non è nemmeno interessata ad aprire un fronte che poi non potrebbe seguire.

Dall'opposizione il Pd parla di manovra bis «inevitabile». «Continuare a mentire sui conti pubblici - dice Francesco Boccia - fa male al Paese perché lo rende sempre meno credibile». Secondo Mara Carfagna, vice presidente della Camera per Forza Italia, i «2 miliardi accantonati sono in realtà soldi rubati agli italiani perché dovevano essere destinati agli investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Giovanni Tria, 70 anni, ministro dell'Economia

Il presidente Ice, Ferro «I MERCATI ESTERI ASPETTANO LE NOSTRE AZIENDE»

Isidoro Trovato

«i Mercati esteri
aspettano
le nostre aziende»

6 di Isidoro Trovato

i marchi italiani valgono circa 1.500 miliardi di dollari e l'Italia è al nono posto della classifica mondiale dopo aver compiuto una scalata dei livelli di credibilità internazionale. Secondo Google, il brand «made in Italy» è il terzo marchio più noto al mondo dopo Coca-Cola e dopo Visa. I dati forniti dal gigante di Seattle testimoniano che in un decennio le ricerche online con keyword «made in Italy» sono cresciute del 153%. Un vero e proprio capitale spendibile nel mondo dalle nostre industrie.

Ma spendere un capitale e garantirsi che renda bene sono due operazioni diverse che spesso richiedono competenze specifiche. Spendere sul mercato internazionale il valore del made in Italy significa avere una strategia di export in grado di leggere bene le evoluzioni e le nuove esigenze dei mercati mondiali. «La prima priorità per l'economia italiana è quella di creare valore, sviluppo e occupazione». Non ha dubbi Carlo Maria Ferro, 57 anni, da gennaio presidente dell'Ice dopo una carriera in aziende esposte alla competizione internazionale (in ultimo presidente di STMicroelectronics Italia) e in associazioni di categoria (Assolombarda). «Oggi l'Italia - continua Ferro - è in una posizione per certi versi più scomoda rispetto a prima dell'esplosione della grande crisi economica. Il Pil, i consumi e gli investimenti sono inferiori rispetto al 2008. A crescere sono state le esportazioni che hanno rappresentato il driver più forte negli ultimi dieci anni. Oggi però il contesto geopolitico sta modificando l'economia mondiale, la crescita sta rallentando e gli atteggiamenti neoprotezionisti non favoriscono l'esportazione. Per questo bisognerà attrezzarsi alla competizione con strumenti e competenze diverse rispetto al passato».

La web revolution

La rivoluzione è già in atto, l'industria 4.0 è già realtà, la digitalizzazione dei processi è una conditio sine qua non. A questo punto il ruolo dell'Ice non diventa più soltanto quello di accompagnare le nostre imprese all'estero ma di sollecitare un cambio di cultura d'impresa. «Non c'è dubbio - concorda il presidente dell'Ice -. L'agenzia sarà partner tecnologico di ideazione e di supporto soprattutto per le piccole e medie imprese. Le aziende per essere competitive sui mercati internazionali devono poggiarsi su tre pilastri: essere smart (digitali), green (rispettose dell'ambiente) e basate su un'economia circolare».

L'Europa però sembra in ritardo su intelligenza artificiale, industria della tecnologia e l'economia del web. «L'industria tecnologica europea ha successo nella componentistica ed in alcune applicazioni come l'automotive e Internet of Thing industriale, ma in molti settori, come consumer e computing, ha mancato il passaggio all'applicazione - spiega Ferro -. Le nostre imprese però non possono perdere il treno dell'innovazione. Così come non si può sottovalutare il ruolo dei big data: stiamo già proponendo al sistema fieristico italiano la creazione di un team analyst che elabori la banca dati delle fiere: si tratta di oltre 5 milioni di dati che possono essere utilizzati dalle imprese che esportano».

Gli obiettivi

Alla luce di questa complessa congiuntura per il nostro Paese, quale sarà l'agenda delle priorità del nuovo corso dell'Ice? «Innanzitutto è fondamentale allargare i mercati di sbocco e per farlo servono export manager di nuova generazione- ricorda il presidente dell'Ice -. Poi, per accelerare il ciclo di crescita, dobbiamo favorire l'ingresso dei giovani nelle imprese. La disoccupazione giovanile al 31 per cento non è solo un problema sociale, ma diventa anche un gap per l'innovazione delle aziende. Serve nuova linfa, una vision innovativa e un approccio diverso rivolto ai modelli di consumo dei millenials, sulla rete e verso la sostenibilità. Non possiamo rinunciare alle nuove generazioni senza essere costretti a pagare dazio. Nelle fiere Ice porterà nuovi talenti, giovani imprenditori, startup innovative». Una svolta giovanile in un'agenzia accusata in passato di un approccio polveroso e un po' ingessato. «Ho assunto questo incarico con entusiasmo ed energia. Sono un libero pensatore e un agente di cambiamento - sorride Ferro -. Penso che l'Agenzia sia un centro di servizio e le imprese i nostri clienti, per questo voglio che la nostra squadra avverta un approccio al cambiamento e all'innovazione. Faremo molta formazione sul territorio, soprattutto al Sud, vorrei che le imprese percepissero il servizio con il vento della discontinuità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forza del made in Italy Serie storica delle esportazioni totali dell'Italia verso il mondo, in milioni di euro e variazioni percentuali Fonte: elaborazioni ICE su dati Istat * Dato provvisorio

| 2008 | 2009 | 2010 | 2011 | 2012 | 2013 | 2014 | 2015 | 2016 | 2017 | 2018* |
|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| 369.016 | 291.733 | 337.346 | 375.904 | 390.182 | 390.233 | 398.870 | 412.291 | 417.269 | 449.129 | 462.806 |
| -20,9 % | 15,6 % | 11,4 % | 3,8 % | 0,0 % | 2,2 % | 3,4 % | 1,2 % | 7,6 % | 3,0 % | S. A. |

Foto:

Carlo Maria Ferro,
Presidente dell'Ice

Economia Politica L'Italia a sconto La tentazione di tirare i remi in barca anziché investire è tornata forte fra le piccole e medie imprese. Chi vuole cedere trova acquirenti e incassa tanto. Ma un rimedio c'è: rafforzare gli strumenti patrimoniali alternativi alle banche

AZIENDE AL BIVIO, CHI LE AIUTA?

Ferruccio de Bortoli

Crescere o vendere? In questo periodo così tormentato, per usare un eufemismo, dell'economia italiana, è tornato di stringente attualità il classico dilemma della piccola e media impresa. Sembra di rivivere gli anni Settanta quando ruspanti ma genuini titolari di azienda minacciavano di lasciare l'Italia per timore del comunismo e dello strapotere sindacale. Oggi non più giovani reduci di quel periodo ne parlano con eccessiva nostalgia. Si stava meglio quando si stava peggio, si potrebbe dire parafrasando una celebre frase di Indro Montanelli. È un tic italiano: il passato ha sempre i colori del rimpianto.

Ma la realtà che sta sotto gli occhi di molti imprenditori - anche di quelli che sostengono e votano Lega - è preoccupante, tanto per impiegare un secondo eufemismo. Il comunismo non c'è più (quello italiano, per la verità, aveva un profondo rispetto della fabbrica e di chi il lavoro lo creava), l'avventurismo anti sistema è invece pratica quotidiana di governo.

Il mercato delle occasioni

Lo stato d'animo di tanti protagonisti del made in Italy oscilla tra la determinazione di crescere, internazionalizzarsi, accettare di aprire il capitale a terzi per finanziare l'innovazione, e la tentazione di tirare i remi in barca. Quest'ultima alternativa è favorita da una congiuntura che deprime i titoli in Borsa ma accresce i multipli riconosciuti in operazioni di vendita private. Il Fisco fa la sua parte: si paga il 10 per cento sulle plusvalenze contro il 26 per cento dei capital gain. L'interesse di molti investitori, grandi fondi, società di private equity, ha elevato i multipli. Molto al di sopra di quelli riconosciuti sul mercato azionario. L'eccesso di liquidità, favorito dai tassi bassi, incoraggia le offerte. L'Italia è ritenuta tutta a sconto.

E gli stessi stranieri che temono il contagio italiano sui mercati, ritengono sia imprudente investire direttamente nel nostro Paese, non disdegnano di inseguire le tante occasioni del mercato, magari attraverso loro controllate o partecipate. Uno dei tanti paradossi di questa stagione. All'estero contiamo poco o nulla ma siamo una giungla, proprio così, di opportunità. Ambite, in particolare, le aziende leader mondiali in segmenti, anche minuscoli, dell'industria manifatturiera.

Chi vende e chi compra. Secondo il rapporto Kpmg sulle operazioni di merger & acquisition, si è raggiunto nel 2018 un controvalore di 91,4 miliardi. Contro i 46 dell'anno precedente. In totale 882 contratti di passaggio di proprietà. Ma occorre dire che il dato è influenzato da due grandi operazioni, annunciate nel 2017 (Luxottica-Essilor e Atlantia-Abertis) e concluse nei mesi scorsi. Da sole ne valgono 42. Le acquisizioni estere di società italiane sono state 166 per 57 miliardi. Sostanzialmente in linea con il 2017 (159). Quelle di operatori esteri in Italia hanno interessato 278 realtà aziendali per un controvalore, leggermente inferiore all'anno precedente, di 18,4 miliardi.

Ma il dato più sorprendente è un altro. E riguarda il ruolo del private equity. Conclusi 110 passaggi (erano 87 l'anno prima) per un controvalore di 12 miliardi. Metà dall'estero. Il più rilevante: Cvc Capital Partners che ha acquistato Recordati. Anno d'oro per il settore. Come emerge dall'analisi Pitchbook 2018.

L'impennata dei prezzi

L'interesse dei fondi influisce sui prezzi. Equinox, il fondo creato da Salvatore Mancuso, ha investito 52 milioni di euro nella manifattura Valcison di Fonzaso (Belluno), specializzata nell'abbigliamento di alta gamma per il ciclismo. Il multiplo rispetto all'Ebitda è di 13-14 volte. Un marchio celebre, come il trevigiano Pinarello, è passato al fondo londinese L Catterton per una cinquantina di milioni e un multiplo simile che probabilmente mai la Borsa riconoscerebbe. A questi prezzi la tentazione di vendere può diventare irresistibile. In un clima d'incertezza come quello attuale sarebbe opportuno rafforzare, e non indebolire, gli strumenti per la crescita patrimoniale delle aziende alternativi al canale bancario. Negli ultimi anni, l'Italia ha sperimentato molto. Stefano Firpo, in uscita (purtroppo) dal ministero per lo Sviluppo economico, ha ricordato nei giorni scorsi, in un incontro organizzato a Milano dal fondo americano Muzinich la normativa sull' equity crowdfunding , il finanziamento attraverso piattaforme online, l'affinamento di strumenti quali il private debt , il credito offerto da fondi privati, il direct lending , i prestiti diretti. Il rodaggio non è semplice. Per esempio sui minibond.

Carmine Di Noia, della Consob, nella stessa occasione, ha sottolineato come siano assurde le disposizioni che impongono, per esempio, alla concessionaria auto Brandini (da poco sull'Extra Mot Pro con un minibond da 300 mila euro) di osservare gli stessi obblighi informativi di Tim. Il nocciolo della questione è poi quello di convogliare risparmio privato sulle imprese che investono e creano lavoro. Un circuito essenziale per l'economia italiana. Ma c'è il rischio per l'investitore non professionale di finire nella trappola della illiquidità. L'esperienza dei Pir (Piani individuali di risparmio) ha gonfiato, com'era prevedibile, i titoli delle poche piccole e medie imprese quotate e soddisfatto più i gestori, con commissioni robuste, che i risparmiatori. Lo strumento è comunque valido. Necessita di regole più chiare.

Spac, Eltif e Miv

Utile anche l'esperienza delle spac (special purpose acquisition company), una specie di scorciatoia per portare direttamente in Borsa le società ma usata più per sistemare situazioni debitorie che per finanziare la crescita. «Il dibattito, anche a livello europeo - spiega Fabrizio Pagani, capo globale delle strategie di Muzinich - è quello di offrire garanzie sufficienti agli investitori e ai risparmiatori che scelgono aziende non quotate». Da poco in Italia sono stati autorizzati gli Eltif (European long-term investment fund) fondi che investono fino al 70 per cento nell'economia reale, il cui scopo è quello di portare anche le famiglie a investire su prodotti illiquidi, riducendo di molto la volatilità. Pagani sostiene che l'esperienza di strumenti, come quello del segmento MiV della Borsa, ovvero il mercato dei veicoli di investimento, sia promettente. «Bisogna trovare meccanismi per dare liquidità a quei mercati come è accaduto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna».

Negli indici internazionali di competitività l'Italia è penalizzata anche per l'arretratezza del suo sistema finanziario. «Noi affianchiamo imprenditori che non vogliono diventare prede - dice Simone Strocchi, managing partner di Electa -. Se per farlo bisogna liquidare soci inerti, sostituendoli con azionisti di mercato più stimolanti, ben venga. Ci sono più risorse per crescere, innovare. Ma anche nuovi stimoli, traguardi, sfide».

«Una delle ragioni delle elevate quotazioni delle piccole e medie imprese italiane - dice Orlando Barucci, partner di Vitale&Co - è che molte di queste sono fortissime nei prodotti intermedi, in particolare nell'alimentare e nella meccanica fine, dunque non sono direttamente attaccabili dall'e-commerce. In più gli italiani sono bravissimi nell'applicare con intelligenza le nuove tecnologie. La finanza alternativa ai canali bancari può aiutare i veri imprenditori a diventare ancora più competitivi, a fare acquisizioni anziché pensare a cedere le aziende, a

diventare

rentier

. Gli investimenti con capitale di rischio vanno incentivati. Meglio e subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

166

Le acquisizioni

estere di società

*italiane nel 2018, per
un valore di 57 miliardi.*

Erano 159 nel 2017

110

Le operazioni

con fondi di private equity

in Italia nel 2018,

*per un controvalore
di 12 miliardi*

6

I Paesi

della classifica Fortune 500 che detengono

il 75% del fatturato

delle aziende mondiali

Economia Politica dinamismo imprenditoriale

Un paese (solo) per vecchi? rinasca la voglia d'impresa

Incapaci di crescere per cause diverse da euro e crisi Uno studio Ibl: in Italia per un'azienda è difficile nascere e persino morire E intanto andiamo incontro a una nuova recessione a mani nude L'Europa rallenta, noi ci fermiamo Ma negli ultimi dieci anni il tasso di natalità delle imprese è zero

Nicola Rossi

Come da copione, l'Europa rallenta e l'Italia si ferma. Eppure, non c'è modo di sottrarre la nostra classe politica alla disputa, confortevole ma vuota, sui meriti e sui demeriti di una austerità di cui, peraltro, in Italia non si sono viste molte tracce. Non c'è modo di farle capire che le nostre attuali difficoltà nascono ben prima dell'euro e del fiscal compact e risalgono almeno a trent'anni fa. Non c'è modo di spiegarle che sarebbe il caso, ogni tanto, di andare oltre la congiuntura (oltre le fluttuazioni di breve periodo dell'economia) per guardare alla evoluzione di medio e lungo periodo del nostro tenore di vita (alla crescita propriamente detta). Non c'è modo di spingerla a porsi le domande che come paese dovremmo in realtà porci. Quali sono davvero le origini del ritardo italiano di questi ultimi decenni? Dov'è finito - se mai c'è stato - il «dinamismo» della nostra economia? Siamo ancora capaci, dati i vincoli presenti, di allocare le risorse - sia che si tratti di capitale, di lavoro o di idee - in maniera efficiente, spostandole in ogni momento da impieghi meno produttivi a impieghi più produttivi? Insomma, da dove viene il declino?

E però, per quanto sgradevoli, sono domande che non possono essere aggirate. E che anzi devono essere poste al Paese perché comprenda la serietà della situazione e la gravità del momento. Ci stiamo avviando a fronteggiare la recessione a mani nude. Appesantiti da un debito che non accenna a fermarsi, immersi nell'incertezza che abbiamo seminato a piene mani in casa e fuori, segnati da un dualismo economico che si approfondisce ogni giorno di più, avendo dissipato ogni margine di manovra dal punto di vista della politica economica. Ma anche marchiati da una incapacità di crescere ormai strutturale di cui forse dovremmo tornare a parlare. Per farlo, l'Istituto Bruno Leoni ha avviato, dal 2016, un ampio progetto di ricerca sul dinamismo imprenditoriale italiano di cui sono disponibili oggi i primissimi risultati (www.dinamismo.brunoleoni.com) relativi all'ultimo trentennio. Qui ci concentriamo su un punto specifico: la creazione di imprese e la capacità del sistema economico di rinnovarsi sostituendo le imprese che hanno ormai esaurito il loro compito con nuove imprese in grado di cogliere le opportunità presenti nel mercato domestico e internazionale.

(De)crescita zero

Nel corso degli ultimi trent'anni il tasso netto di natalità delle imprese è passato dal 3% o più degli ultimi anni 80 all'1% circa dei primi anni del secolo per poi attestarsi negli ultimi dieci anni stabilmente intorno o sotto allo zero. Se va bene nascono tante imprese quante ne muoiono in ogni anno. È quella che si chiama crescita zero. Ma che forse dovremmo chiamare, senza infingimenti, decrescita: nella gran parte dei comparti produttivi, a far data dal 2008, si assiste a una contrazione significativa del numero delle imprese. Negli ultimi trent'anni le imprese manifatturiere si riducono di oltre l'1% all'anno, di quasi il 2,5% a partire dal 2008 (e senza inversioni di tendenza di qualche rilievo negli ultimi anni). Solo appena meno pronunciate le tendenze dell'industria delle costruzioni o del commercio. E anche i comparti dei servizi che sembravano crescere negli anni 90, hanno invertito la rotta nell'ultimo decennio senza apprezzabili ripensamenti. E, naturalmente, tassi netti nulli o negativi di natalità delle imprese non solo prefigurano minori opportunità di lavoro in futuro

ma soprattutto implicano l'inaridirsi dei canali di innovazione condizionando i futuri tassi di crescita della produttività. E la nostra sembra essere anche una decrescita relativamente solitaria. I tassi netti di natalità in altri Paesi occidentali (dati Ocse) hanno risentito, certamente, della crisi ma sono tornati a essere negli ultimi anni positivi.

Naturalmente, un tasso netto di natalità nullo o addirittura negativo può nascondere significativi livelli di dinamismo di un'economia: molte imprese che nascono e prendono il posto di molte imprese che muoiono. Quella che solitamente chiamiamo «la distruzione creatrice». O, viceversa, possono nascondere la stasi, l'immobilismo. Il caso italiano sembrerebbe appartenere più alla seconda che alla prima tipologia. E in misura crescente. Il tasso lordo di turnover (ovvero la somma dei tassi di natalità e mortalità delle imprese) non solo presenta valori ridotti nella comparazione internazionale, ma decrescenti nel tempo per molti settori. Tanto l'industria che i servizi passano da oltre il 12% circa nel ventennio precedente alla crisi a meno dell'11% circa nel decennio successivo.

E, del resto, perché mai tutto questo non dovrebbe accadere in un Paese che fa dell'immobilità un valore, che tassa con chirurgica precisione tutto ciò che si muove e quando si muove (che si tratti di esseri animati o inanimati, non importa), che avvolge ogni iniziativa nell'ovatta della burocrazia fino a sfibrarla, che considera il rischio come qualcosa da evitare sempre e comunque, che alla competizione preferisce la assai più tranquillizzante collusione, che continua a pensare che la ricchezza sia lo «sterco del diavolo»? A noi la distruzione creatrice proprio non piace. E se piace, piace sempre meno (come ha già notato Dario Di Vico sulle colonne del Corriere della Sera del 2 dicembre).

Qualche settimana fa il Consiglio dei ministri ha approvato, in via definitiva, il Codice della crisi di impresa e dell'insolvenza. Una riforma dalla lunga gestazione e attesa da tanto. L'occasione, si pensava, per sancire un principio di buon senso: il fallimento fa parte delle vicende umane e solo chi non prova a fare non si espone al rischio di fallire. Abbiamo imboccato, con decisione, una strada diversa: quella della abolizione (anche terminologica) del fallimento. Quella della «diagnosi precoce» sullo stato di difficoltà delle aziende. Senza riflettere sul fatto che quella «diagnosi precoce» finirà, in non pochi casi, per inibire l'elemento distintivo dell'attività di impresa: il rischio, la scelta di andare avanti anche quando tutto ci consiglia di fermarci, la capacità di vedere quello che altri non vedono. Difficile non domandarsi quante delle startup della Silicon Valley sopravviverebbero in un simile contesto normativo.

Insomma, il nostro è un Paese in cui è difficile nascere ed è difficile morire. È lecito solo invecchiare (se all'uopo debitamente autorizzati e con la dovuta gradualità). Che cosa poi ci sia di divertente nel governare un Paese siffatto è domanda che bisognerebbe rivolgere ai nostri statisti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un trend preoccupante Il tasso di turnover netto delle imprese per settori, 1988-2017 (%)
Fonte: Istituto Bruno Leoni L'Ego 1988 '89 '90 '91 '92 '93 '94 '95 '96 '97 '98 '99 '00 '01 '02 '03 '04 '05 '06 '07 '08 '09 '10 '11 '12 '13 '14 '15 '16 '17 5,00% 4,00% 3,00% 2,00% 1,00% 0 -1,00% -2,00% -3,00% -4,00% -5,00% Industria Servizi

Lettera dall'industria

Gli errori strategici sul fronte mobilità

In Italia il settore «automotive» genera 14 miliardi di valore aggiunto e occupa 171 mila lavoratori

Livio Romano Centro studi Confindustria

C'è un filo rosso che unisce proteste scoppiate in Francia negli ultimi mesi, dopo l'annuncio di un'eco-tassa sui carburanti e il crollo della produzione europea di auto registrato dopo l'entrata in vigore a settembre delle nuove regole sulle emissioni. La difficoltà di trovare un equilibrio tra la necessità di centrare obiettivi ineludibili di sostenibilità ambientali e gli effetti di breve periodo, sia economici sia sociali, che si accompagnano ad un cambiamento di paradigma tecnologico.

Il cambiamento degli stili di consumo e dei modelli di produzione, improntati ad un uso più responsabile delle risorse, comporta infatti costi di transizione per cittadini e imprese. Ma offre anche una straordinaria opportunità di sviluppo, se le politiche ambientali vengono concepite non in antitesi rispetto a quelle industriali. Ossia definendo e implementando le strategie nazionali di sostenibilità ambientale, partendo dal bagaglio tecnologico esistente all'interno di ciascun sistema produttivo e dai suoi sviluppi attesi.

L'esperienza recente del nostro Paese offre un perfetto esempio nella direzione opposta. Se è vero che, pur vantando un apparato industriale tra i più avanzati al mondo, per dimensione (7° per valore aggiunto prodotto) e sofisticazione (4° per grado di diversificazione produttiva), il generoso piano d'incentivi pubblici alle fonti rinnovabili realizzato a partire dal 2005 ha avuto ricadute solo marginali sulle filiere produttive. Oggi, meno dell'1% del fatturato manifatturiero italiano è collegato alle tecnologie verdi.

Lo stesso errore strategico si rischia di correre sul fronte della transizione verso la mobilità sostenibile. Il meccanismo dell'eco-bonus/malus sulle nuove immatricolazioni di auto, che entrerà in vigore a marzo, non solo non incentiva la filiera nazionale dell'automotive ma la indebolisce rispetto alla concorrenza internazionale. Un duro colpo alla competitività di un comparto che direttamente genera quasi 14 miliardi di valore aggiunto, occupa 171 mila lavoratori e contribuisce al 13% di tutta la spesa in ricerca e sviluppo fatta in Italia. E un atto (non il primo purtroppo) di autolesionismo economico. Non sarebbe stato più ragionevole coordinare l'entrata in vigore degli incentivi insieme ai principali attori della filiera, evitando così l'effetto spiazzamento degli investimenti? Siamo ancora in tempo per limitare i danni. Sempre che la ragione prevalga sull'ideologia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA

GIANSANTI: NON RICORDATEVI DI NOI SOLO PER LE EMERGENZE

Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura: i nostri partner della Ue hanno dato centralità e strategia agli obiettivi sui mercati stranieri. Agricoltori trascurati dalla politica? Meno del passato. Un ministero per due? Il turismo ha bisogno di particolare attenzione
Andrea Ducci

L'Italia sta sfruttando correttamente le proprie potenzialità nel settore agro-alimentare?

«Non direi, se è vero che il valore dell'export dell'agroalimentare negli ultimi anni è passato rapidamente da 27 a 42 miliardi, significa che le imprese sono cresciute ma che abbiamo un considerevole spazio davanti. Il primo segnale - spiega Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura, romano, 45 anni - è l'italian sounding che testimonia la voglia di made in Italy. Sta a noi andare a cercare gli spazi occupati da chi oggi commercializza i nostri "falsi" prodotti».

Il dato sull'export segna nell'ultimo anno una frenata rispetto al 2017. Cosa è successo?

«La crescita è quasi del 3% ma ci sono alcuni fattori internazionali che hanno creato conflittualità. I dazi tra Cina e Stati Uniti hanno rallentato la dinamica del commercio internazionale, questo ha pesato sull'export italiano che è cresciuto meno degli anni precedenti, sebbene rispetto ai nostri competitor abbiamo comunque mantenuto il segno positivo».

Lei si sente trascurato come rappresentante di una categoria produttiva talvolta dimenticata dall'agenda politica?

«Siamo meno trascurati rispetto a qualche tempo fa, però vale sempre ricordare che il settore agroalimentare nel suo intero rappresenta il primo comparto della produzione italiana. Dalla terra alla tavola è infatti rappresentato il 17% del Pil nazionale. Questo rinnovato interesse è un buon segnale, c'è un dialogo aperto con il premier Conte e il ministro Centinaio che mi fa ben sperare per il futuro».

Il prezzo per il latte ovino in Sardegna si è trasformato in una partita elettorale. L'ennesima riprova che non esistono soluzioni semplici a problemi complessi?

«Il problema della pastorizia è stato sottovalutato da tempo e da parte di tutti. I pastori per loro natura sono resilienti, sanno come affrontare le difficoltà e hanno sempre saputo trovare le capacità per superare le difficoltà. Fino a quando il mercato globale ha finito per incidere sulle dinamiche dei mercati interni, creando in Sardegna, come altrove, le difficoltà che sono sotto gli occhi di tutti».

Qual è dunque la chiave?

«Programmare e disciplinare le produzioni e controllare i piani produttivi, che non vanno confusi con i piani di stampo sovietico, e infine promuovere nel mondo il consumo dei nostri prodotti. Compresa la straordinaria capacità produttiva di latte in Sardegna».

L'export agro-alimentare italiano vale poco più di 40 miliardi, mentre Olanda e Germania fanno rispettivamente 86 e 76 miliardi. Un dato sorprendente.

«In parte può sembrarlo. Ma è il risultato di politiche che in Germania e Olanda hanno dato centralità e strategia agli obiettivi sui mercati esteri. Una modalità che manca al sistema produttivo italiano: basta girare una qualsiasi fiera internazionale per avere evidenza di quanto sia frammentata e poco unitaria la visione italiana».

Quali sono le filiere che meriterebbero più attenzione?

«Io la direi al contrario: ossia quali sono oggi i settori sui quali dovremmo investire. Francia e Spagna hanno già avviato un percorso di valorizzazione di alcune filiere. In un'economia di

mercato globale il sistema agricolo italiano rischia di perdere terreno. Ecco perché dobbiamo puntare e investire su settori strategici come il vino, un prodotto che va forte e che deve solo trovare la capacità di generare maggiore valore aggiunto, come avviene in Francia».

Quali sono gli altri mercati?

«Siamo il secondo player europeo nel settore ortofrutta, sebbene abbiamo perso il primato qualche anno fa in favore della Spagna. Non va trascurato che si tratta di una produzione alla base della dieta mediterranea, che caratterizza, insomma, la nostra cucina. Un altro comparto strategico è quello della pasta, dietro il quale c'è il mercato del grano duro. Aggiungerei la zootecnia per la produzione di carne e di latte, a cui si somma la possibilità futura di produrre energia. Attraverso il riutilizzo degli scarti di lavorazione si potrà ottenere gas metano da vendere per l'autotrazione. Non dimenticherei l'olio di oliva, dove siamo leader al mondo in termini di qualità di prodotto, malgrado le tante vicissitudini che segnano il mercato».

Nell'era della digitalizzazione e della globalizzazione l'agricoltura come concorre allo sviluppo del sistema Paese in Italia?

«Noi abbiamo davanti una rivoluzione tecnologica, tanto importante quanto l'introduzione delle macchine in agricoltura negli anni '60, l'innovazione digitale permetterà di utilizzare meglio i fattori di produzione e di essere sempre più rispettosi dell'ambiente. Con un'azienda israeliana, per esempio, abbiamo curato come Confagricoltura il miglior utilizzo delle acque, con una società giapponese abbiamo promosso un sistema di guida satellitare dei trattori, che consente di utilizzare meno prodotti chimici. La blockchain infine garantirà che le varie fasi della produzione corrispondano effettivamente al prodotto finale acquistato dal consumatore». I prodotti alimentari italiani scontano l'effetto della contraffazione e dei prodotti "italian sounding", che fuorviano i consumatori, soprattutto all'estero. Il danno, miliardario, è circoscrivibile?

«È un problema che impone una riflessione definitiva sulla strategia in grado di tutelare le nostre indicazioni geografiche e i nostri consorzi certificati. C'è un ulteriore aspetto legato alla necessità di imparare a conquistare quei mercati dove non siamo presenti e dove i prodotti italian sounding sono già commercializzati, l'esempio classico è quello di alcuni mercati asiatici e della Cina».

Non le fa specie vedere il ministero dell'Agricoltura abbinato al Turismo?

«Posso dire che sono contento perché i due principali driver dell'economia sono in mano al ministro con cui sono chiamato a confrontarmi. Certo, si potrebbe fare un'ulteriore riflessione se non valga dedicare al Turismo una particolare e differenziata attenzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimiliano Giansanti presidente di Confagricoltura

Foto:

presidente

di Confagricoltura

caccia al Tesoro

Ecco dove (e quando) ci possiamo far male

Inizio d'anno incoraggiante se si guarda il collocamento dei Btp. Ma la spesa per gli interessi è in salita

Giuditta Marvelli

Nel primo scorcio del 2019 per fare un bollettino di breve termine della nostra malattia cronica, il debito pubblico, possono bastare tre numeri e una data.

52 miliardi

L'ammontare (stimato) delle nuove emissioni nel mese di gennaio. In scadenza ce ne erano solo 14 di vecchi, cari Bot. La notevole consistenza del nuovo, legata alla necessità di rimpinguare la tesoreria e di finanziare il deficit, è stata sottoscritta senza problemi. Al momento, quindi, chi temeva che il mercato avrebbe fatto lo schizzinoso con i Btp sbagliava. Per vari motivi che a fine 2018 non erano tutti sul tavolo. Il primo: «pazienza e flessibilità» annunciate dalla Federal Reserve su ulteriori movimenti del costo del denaro Usa, il secondo è l'ulteriore gran cautela della Banca centrale europea. In estrema sintesi gli investitori internazionali hanno deciso che, per un po', aspettarsi tassi in rialzo non è molto realistico. E quindi tutto quel che offre un buon rapporto rischio rendimento viene comprato con un certo entusiasmo. Dai quinquennali greci ai Btp di tutte le taglie, fino ai trentennali francesi col gilet giallo.

412 miliardi

Questa invece è la stima complessiva di titoli pubblici che sarà necessario emettere nel 2019. Sono 55 miliardi in più rispetto ai 357 che arrivano a scadenza entro dicembre. Da qui a giugno - altro mese in cui fanno capolino solo 14 miliardi come in gennaio - la tabella di marcia è: 39 miliardi di nuove emissioni (sempre stimate) a febbraio, marzo, aprile. A maggio il Tesoro ne metterà in vetrina 34, 33 a giugno. Poi si entra nel secondo semestre con 30 a luglio, 23 ad agosto. Settembre e ottobre galoppiano rispettivamente a 42 e 41, novembre ne farà 29 e dicembre 13. Andrà sempre così bene come è andata a gennaio? Dipende da quanta «fame» di rendimenti continueranno ad avere i grandi investitori che oggi hanno liquidità e poche alternative. Ma anche da quanta voglia avrà il governo italiano di essere chiaro sul prossimo (stretto?) sentiero dei conti pubblici. Al netto della campagna elettorale per le europee.

75 miliardi

La spesa per gli interessi sul debito da pagare nel 2019, secondo le stime di Mazziario research. Nel 2018, dice il report, ne abbiamo pagati 67,9, sette in meno. Ma la cifra potrebbe scendere di un paio di miliardi quando la Ragioneria Generale comunicherà il dato annuale, in genere inferiore rispetto alla somma dei singoli mesi. Il numero per l'anno che ci aspetta - che ha già le stimmate dello spread salito di un centinaio di punti a partire dalla fine di maggio 2018, e anche di più nei momenti peggiori - potrà variare a sua volta in funzione dell'andamento dei rendimenti dei titoli di Stato.

8 marzo

La data della comunicazione Istat sulla produzione industriale di gennaio 2019. Quella che ci dirà se siamo in recessione tecnica oppure incamminati verso qualcosa di più grave. L'equazione è semplice e drammatica: meno crescita, impossibilità di contenere il debito. Al momento siamo in pista con una Finanziaria che sta in piedi ipotizzando un Pil che sale dello 0,6% nel 2019, mentre il resto del mondo ci attribuisce non più dello 0,2-0,3%. Qualche

giorno dopo, il 15 marzo, Moody's (salvo proroghe) dovrebbe dare la pagella ai nostri titoli di Stato, che sono da tempo a un passo dall'insufficienza grave. Il 26 aprile tocca a S&P. Un mese dopo voteremo per l'Europa.

In ogni caso qualcuno dovrà far tornare i conti. Possibilmente anche fuori dalle urne.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia & Politica la partita dell'autonomia

I conti delle super regioni (difficile capire chi paga)

L'ammontare delle entrate fiscali che Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna potranno trattenere dipenderà dai fabbisogni standard, che non sono semplici da calcolare. Intanto potrebbe essere applicato il criterio della spesa pro capite. Che però rischia di creare squilibri nel bilancio statale. Risultato? Il dossier è fermo... Istruzione: il Veneto dovrebbe recuperare 265 milioni, la Lombardia 742

Antonella Baccaro

Non c'è soltanto il voto europeo di maggio a spingere il governo verso il congelamento del dossier sull'Autonomia differenziata di Lombardia, Veneto e Emilia Romagna (che chiameremo per comodità SuperRegioni). A frenare la ministra leghista degli Affari regionali, Erika Stefani, oltre all'ostilità dei ministri grillini, c'è la difficoltà di individuare un sistema di ripartizione delle risorse finanziarie che accontenti il Nord senza deludere il Sud. Ma soprattutto senza creare squilibri nel bilancio statale.

Una prima intesa

Su un punto sono tutti d'accordo: l'ammontare delle risorse provenienti dalle entrate fiscali che le Super Regioni potranno trattenere sul territorio non sarà definito da una percentuale secca (si era parlato del 90% delle tasse). Per calcolare la cifra corretta non si potrà fare a meno dei fabbisogni standard. Un criterio che già oggi si applica ai Comuni quando trattengono sul territorio parte degli incassi delle imposte locali.

Il punto è che il calcolo dei fabbisogni standard richiederà molto tempo. Per questo l'intesa raggiunta a metà febbraio dalla Stefani con le Regioni interessate, è stata applicare per il primo anno il criterio della «spesa storica». Si tratta di cristallizzare la cifra che lo Stato spende per ciascuna Regione per le funzioni trasferite, e girare l'equivalente alle Regioni. In sostanza cambia solo il pagatore.

Ma se non si venisse a capo del meccanismo dei fabbisogni standard, dal quarto anno di applicazione della riforma subentrerebbe il criterio della spesa media pro capite. Una sorta di catenaccio che consentirebbe alle Super Regioni di recuperare già un quantitativo di risorse maggiore.

Il meccanismo

Il meccanismo sembra facile, ma nella sua applicazione è complicatissimo. Non solo. Rischia di creare squilibri di bilancio. Vediamo come. Bisogna prima di tutto calcolare quanto spende oggi lo Stato in media per le Regioni, con riferimento a ciascuna delle funzioni oggetto della nuova autonomia. Per farlo, bisogna entrare nei meandri degli attuali capitoli di spesa, per distinguere, ad esempio, in quello relativo all'istruzione, la spesa per gli insegnanti, da altre voci.

Abbiamo fatto una simulazione a spanne, utilizzando i dati della spesa regionalizzata forniti dal ministero dell'Economia, relativi al 2017. Partendo dal generale capitolo dell'istruzione, che il più cospicuo coinvolto dalla riforma, abbiamo individuato come spesa media pro capite 537 euro. Le due Regioni che hanno chiesto di poter direttamente pagare gli insegnanti, la Lombardia e il Veneto, ricevono dallo Stato nel 2017 una cifra pari, rispettivamente, a 463 e 483 euro per abitante per questa funzione. Dunque sono entrambe sotto la media pro capite nazionale, rispettivamente di 74 e 54 euro. Cifra che dovrebbe essere moltiplicata per il numero degli abitanti (ma c'è anche chi ritiene che andrebbe invece considerata la platea di riferimento: per l'istruzione, quella degli studenti). In questo caso la Lombardia dovrebbe recuperare 742 milioni, il Veneto 265 milioni, per un totale di circa un miliardo in più. «Quello

della media pro capite è un criterio grezzo e inaccettabile - commenta Alberto Zanardi, professore ordinario di Scienza delle finanze presso l'Università di Bologna e consigliere dell'Ufficio parlamentare di bilancio - perché stabilire un livello medio di spesa significa piappare le differenze tra le Regioni che hanno a che fare con le loro specificità e non necessariamente con l'inefficienza».

Verso il Sud

Ma dove vanno recuperate le maggiori risorse che dovrebbero andare alle Super Regioni sotto la media pro capite? Sul punto c'è un compromesso. Fino a che i fabbisogni standard non saranno definiti, e con loro i livelli essenziali delle prestazioni, le risorse non andranno tolte a nessuna Regione che attualmente si trovi sopra la media pro capite. Se così non fosse, la Campania si troverebbe a dover restituire dal quarto anno di applicazione della riforma, 781 milioni, la Calabria 339, la Puglia 280.

Se non saranno dunque queste Regioni a restituire l'«eccesso» di risorse, sarà lo Stato centrale a decidere dove recuperare quanto spetta alle Super Regioni sotto la media. I meccanismi sono sempre gli stessi: tagli di spesa o nuove tasse. Ma anche qui non è chiaro: gli interventi devono essere fatti nel comparto di riferimento, (per esempio la spesa per l'istruzione delle Regioni) oppure, ad esempio, nella difesa nazionale? «Una forma di redistribuzione all'interno della funzione istruzione sarebbe, ad esempio, operativamente complicata - spiega Zanardi - perché riguarda le spese per il personale. E eventuali licenziamenti nelle Regioni che spendono di più sarebbero impossibili». Come fanno osservare i tecnici del ministero, oggi la maggiore spesa del Sud per l'istruzione è dovuta anche al fatto che lì si pagano insegnanti di ruolo, mentre al Nord si pagano più supplenti (di insegnanti che hanno chiesto il trasferimento al Sud).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincitori e vinti del nuovo federalismo Quanto spende oggi lo Stato per abitante e quanto verrebbe a perdere o guadagnare ogni Regione se si applicasse il criterio del costo medio pro capite utilizzato nella discussione per l'autonomia di Emilia Romagna, Lombardia e Veneto

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|--|---|-----------------|----------|-----------|-------------|---------|---------|--|---|------------|--------------|---------|--------------|------|------|------|-----|------|------|------|------|-------|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|----|-----|-----|-----|--|---|---|------------|-----|------|-----|-----|------|------|----|-------|----|------|-----|----|-----|-----|-----|-----|----|-----|----|----|-----|--|---|------------|-----|-----|---|---|-----|----|---|-----|---|---|----|----|----|----|----|----|----|----|---|---|----|--|---|-----------------|-----------------------------------|---|
| Abruzzo | Basilicata | Calabria | Campania | Emilia R. | Friuli V.G. | Lazio | Liguria | Lombardia | Marche | Molise | Media Italia | -75 | -94 | -339 | -781 | +298 | - | +124 | +125 | +742 | -40 | -35,5 | 594 | 702 | 710 | 671 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| 470 | 514 | 516 | 457 | 463 | 563 | 652 | 537 | Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Istruzione | -67 | +33 | +41 | -12 | -196 | - | 224 | +9 | +280 | -35 | +2 | 178 | 69 | 106 | 129 | 171 | 162 | 165 | 121 | 99 | 150 | 119 | 127 | Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Università | -5 | +2 | -12 | +41 | +31 | - | -307 | -9 | +130 | -6 | -1,5 | 28 | 20 | 30 | 17 | 17 | 23 | 76 | 30 | 11 | 28 | 29 | 24 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Diritti sociali | Piemonte | Puglia | Sardegna | Sicilia | Toscana | Umbria | Val D'Aosta | Veneto | Trento | Bolzano | Media Italia | +149 | -280 | - | - | +86 | -26 | - | +265 | - | - | 503 | 606 | 788 | 633 | 514 | 566 | 8 | 483 | 0 | 0 | 537 | Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Istruzione | +61 | +121 | - | - | -187 | -49 | - | +78,5 | - | - | 113 | 97 | 165 | 111 | 177 | 182 | 6 | 111 | 43 | 5 | 127 | Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Università | +48 | +49 | - | - | +22 | +5 | - | +39 | - | - | 13 | 12 | 23 | 28 | 18 | 18 | 14 | 16 | 7 | 8 | 24 | Spesa media pro capite per abitante nel 2017 in euro | Tagli o aumenti di risorse per Regione in milioni di euro | Diritti sociali | L'esempio Istruzione in Lombardia | La spesa media pro capite oggi è di 463 euro (sotto la media che è 537 euro). Se si applicasse il criterio della spesa media procapite la Lombardia dovrebbe recuperare 74 euro (537-463 euro) per abitante (sono circa 10 milioni) totale da recuperare: 742 milioni di euro |

da trattenere s.F. Fonte: elaborazioni su datiMef del 2017 dalle tasse

Economia Politica scenari comunitari

L'Euro? Non lasciamolo solo Prove di unione sociale europea

In realtà esiste già da tempo ma si vede troppo poco e anche i suoi strumenti vanno potenziati. Dai sistemi di welfare dei singoli Stati ai principi sociali fondamentali della Ue: i cinque pilastri Garanzia per i minori, formazione, salario minimo, polizza anti disoccupazione: le novità di cui si discute

Maurizio Ferrera

L'Unione Europea è tutt'altro che assente dalla sfera sociale. Ha adottato molte direttive a tutela dei lavoratori, delle donne, dei minori. Ha promosso le pari opportunità. Finanzia una molteplicità di iniziative per l'occupazione e l'inclusione (come la Garanzia giovani). L'Europa sociale è già da tempo una realtà, ma è afflitta da un doppio deficit. Innanzitutto, un deficit di visibilità: ciò che la Ue fa in capo sociale si vede poco, troppo poco. Il secondo deficit riguarda la missione e lo strumentario, inadeguati rispetto alle sfide lasciate sul tappeto dalla lunga crisi.

Per colmare questo doppio deficit occorre un'iniziativa lungimirante di innovazione. Abbiamo un'Unione economica e monetaria. E' opportuno creare una «dirimpettaia» e la denominazione più appropriata è quella di Unione sociale europea (Use). Dal punto di vista istituzionale, non si tratta di iniziare da zero. Si può e si deve partire mettendo in connessione una serie di istituzioni e politiche già esistenti, riconducendole sotto il nuovo ombrello Use. L'Unione sociale dovrebbe innanzitutto sostenere la funzionalità dei sistemi nazionali, salvaguardando al tempo stesso i principi della libera circolazione e della non discriminazione. Dovrebbe però anche definire nuovi standard di solidarietà pan-europea e di condivisione di quei rischi comuni generati dalla prima Unione, quella economica e monetaria.

I punti

Quali elementi, già in essere, si prestano ad essere ri-assemblati e ricondotti sotto la nuova denominazione di Unione sociale europea? Un primo inventario ne conta almeno cinque (si veda la figura):

(1) Gli Spazi sociali nazionali, ovvero l'insieme dei sistemi di protezione sociale degli Stati membri, che poggiano sulla tradizione condivisa dell' economia sociale di mercato e del dialogo sociale. Nella figura, per semplicità essi sono rappresentati dalle due ellissi centrali, in realtà ce ne sono 27. Come suggerisce il nome, l'Use si configurerebbe come una unione di Stati sociali già esistenti, autorizzati a mantenere le loro legittime diversità ma anche (i) impegnati ad adattarsi reciprocamente e modernizzarsi e (ii) pronti a mettere in comune alcuni rischi.

(2) Gli Spazi sociali transnazionali, ovvero l'insieme di schemi e politiche sociali caratterizzati da un elemento transfrontaliero. La maggior parte di queste iniziative coinvolge oggi le regioni, grazie ai fondi Ue. Ma un altro interessante sviluppo è la creazione di regimi assicurativi professionali transnazionali per le pensioni e le prestazioni sanitarie, resa possibile da una direttiva del 2004.

(3) Lo Spazio di mobilità intra-UE, entro il quale tutti coloro che hanno la cittadinanza europea (indicata in alto a destra nella figura) possono accedere alle prestazioni sociali del luogo in cui scelgono di lavorare e stabilirsi. A partire dagli anni '70 l'Ue ha un articolato quadro giuridico per il coordinamento dei sistemi nazionali di sicurezza sociale. Nella figura, si tratta dello spazio grigio all'interno della cornice blu. Le linee che mettono in comunicazione gli spazi nazionali sono, appunto, i diritti individuali di accesso alle prestazioni di qualsiasi Stato Ue.

(4) La Politica sociale dell'Ue in senso proprio, ovvero l'insieme di quelle politiche sovranazionali (esemplificate più sopra) che hanno una finalità sociale esplicita, siano esse di natura regolativa o (re-) distributiva, direttamente finanziate dal bilancio Ue (se implicano spese) e basate sul diritto europeo.

(5) I Principi sociali fondamentali della Ue, ovvero l'insieme degli obiettivi di natura sociale contenuti nel Trattato di Lisbona. Nel 2017 è stato adottato il Pilastro europeo dei diritti sociali (in altro a sinistra). Esso stabilisce 20 principi e diritti fondamentali nel campo della protezione e dell'inclusione sociale, che devono essere rispettati da tutti gli Stati membri. L'Ue sarebbe qualcosa di molto diverso da uno Stato sociale federale. Dovrebbe essere una cornice generale capace di «portare a sistema» - e dunque far funzionare al meglio - i vari tasselli locali, nazionali, transnazionali sovranazionali in cui già oggi di fatto si articola il welfare europeo. In particolare, elevare i sistemi nazionali di welfare a componenti fondamentali della Ue, non considerandoli più come entità estranee che vanno «disciplinate», avrebbe numerosi vantaggi, anche sulle percezioni e valutazioni dei cittadini. Costruire una Unione sociale europea non vuol dire solo riordinare l'esistente.

Il riordino istituzionale servirebbe come trampolino per iniziative migliorative di tipo nuovo. Molte di queste proposte emergeranno con il tempo. Altre sono già in circolazione: una garanzia Ue per i minori, per le competenze e la formazione, per la conciliazione. Standard comuni sul salario minimo e sul reddito d'inclusione. Uno schema Ue di assicurazione contro la disoccupazione, e così via.

Per diventare una efficace controparte dell'Uem, l'Ue deve essere in grado di correggere i malfunzionamenti allocativi e distributivi generati dalla prima allo stesso livello (sovranazionale), con un'adeguata dotazione di risorse e prerogative. I sondaggi d'opinione indicano che ampie maggioranze di cittadini europei sarebbero favorevoli a questa proposta, anche in Germania. I mattoni ci sono, i cantieri potrebbero aprire. Mancano però le imprese. Fuor di metafora, mancano dei leader politici che intuiscono l'utilità e le potenzialità di questa nuova costruzione. Speriamo si faccia avanti qualcuno, al più presto.

Questo articolo è il secondo di una serie a puntate che proseguirà fino alle votazioni per il rinnovo del Parlamento europeo; è iniziata su queste colonne l'11 febbraio (www.euvvisions.eu).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La mappa Il funzionamento dell'Unione sociale europea Spazio di mobilità intra-Ue Entro il quale tutti coloro che hanno la cittadinanza europea possono accedere alle prestazioni sociali del luogo in cui scelgono di lavorare e stabilirsi Politiche sociali dell'Ue L'insieme di quelle politiche sovranazionali che hanno una finalità sociale esplicita, siano esse di natura regolativa o redistributiva, direttamente finanziate dal bilancio Ue e basate sul diritto europeo Principi sociali fondamentali L'insieme dei principi e diritti fondamentali (nel campo della protezione e dell'inclusione sociale), che devono essere rispettati da tutti gli Stati membri, contenuti nel Trattato di Lisbona del 2017 Pilastro europeo dei diritti sociali Cittadinanza Ue Spazio sociale transnazionale L'insieme di iniziative e programmi sociali caratterizzati da un elemento che supera i confini tra due o più Stati Spazio sociale nazionale L'insieme dei sistemi di protezione sociale degli Stati membri, che poggiano sulla tradizione condivisa dell'economia sociale di mercato e del dialogo sociale (in tutto 27) Spazio sociale nazionale Pparra

INTERVISTA

Più trasparenza e controlli mirati

Marco Mobili

BENEDETTO MINEO

Direttore

Agenzia Dogane e monopoli Il direttore dell'Agenzia delle Dogane e dei monopoli parla per la prima volta dei giochi: pronto il piano di verifiche. Mobili -a pag. 5

Slot e videolottery in funzione solo con la tessera sanitaria. Possibilità per i comuni di controllare l'orario di accensione delle Vlt, e ora, con il decreto su reddito di cittadinanza e "quota 100", la messa a punto di un piano mirato sui controlli per contrastare con maggiore efficacia l'esercizio abusivo delle attività di gioco e scommesse.

Passa anche da questi provvedimenti direttoriali affidati al direttore dell'Agenzia delle dogane e dei monopoli, Benedetto Mineo, almeno una parte dell'attuazione della stretta sul gioco annunciata e inserita nel contratto di Governo. Il tutto con il difficile compito di tutelare contemporaneamente la salute dei cittadini e le esigenze di finanza pubblica dello Stato. Il mercato del gioco per l'Erario vale ormai oltre 10 miliardi di euro e non c'è Comune in cui non si giochi, come dimostrano i numeri del 2017 sul gioco fisico resi noti sul sito dell'Agenzia e disaggregati per regione, provincia, comune e per tipologia di gioco.

Fornire tanti dettagli su un tema non sempre facile da trattare in un Paese che spende in gioco oltre 19 miliardi in un anno e allo stesso tempo lo combatte per cancellarlo. Perché questo cambio di rotta?

L'Agenzia vuole rendere sempre più trasparente la propria attività e arricchire la base conoscitiva istituzionale sul gioco legale in Italia anche in funzione delle scelte del decisore politico sia nazionale che locale. D'ora in poi, la pubblicazione di questi dati di dettaglio, relativi a tutti i Comuni italiani, avverrà con cadenza puntuale. Una novità che è in linea con specifiche disposizioni previste nella legge di bilancio.

Un database prezioso anche per le scelte degli enti locali?

Entro il 2 marzo, come previsto dalla legge, licenzierò il provvedimento, che entrerà in vigore a luglio, per consentire ai Comuni di verificare l'orario di accensione delle videolottery. Già da tempo l'Agenzia mette a disposizione dei sindaci che ne fanno richiesta i dati di gioco e quelli relativi ai punti vendita e agli apparecchi. È in fase di completamento un'applicazione che consentirà, anche agli enti locali, statistiche, monitoraggio e analisi dell'andamento dei volumi di gioco e della dislocazione territoriale dei punti vendita e degli apparecchi.

I dati resi noti sono del 2017. Come si è chiuso il 2018 in termini di spesa e di incassi erariali?

Per il 2018 i dati non sono ancora consolidati. Tuttavia, possiamo dire che il gettito erariale registrerà un leggero incremento (10,5 miliardi) rispetto al 2017 mentre la spesa di circa 19 miliardi resta sostanzialmente invariata in linea con l'andamento degli ultimi anni, in quanto cresce la raccolta ma aumentano anche le somme restituite in vincite.

Oltre alla tessera sanitaria obbligatoria per Slot e Vlt siete già pronti con il nuovo piano di controlli?

Certo. Si tratta di un piano articolato che tiene conto delle recenti disposizioni inserite nel "decreto reddito di cittadinanza e quota 100" che prevedono anche un sostanzioso aumento di pena nei confronti di chiunque eserciti gioco abusivo. Per il 2019 gli obiettivi dell'Agenzia prevedono di mantenere costante il presidio sul territorio, incrementando la qualità dei controlli in collaborazione con le forze di polizia anche attraverso opportuni indicatori di

rischio, grazie all'accentramento di funzioni nell'ambito di un'apposita direzione centrale che vedrà la luce con la prossima riorganizzazione.

Quali numeri avete raggiunto nel 2018?

L'Agenzia ha incrementato il numero dei controlli, sia negli esercizi commerciali sul territorio, che sono passati rispetto all'anno precedente da circa 35mila a più di 38mila esercizi controllati (con un indice di presidio che supera il 37% nei settori scommesse e apparecchi da intrattenimento), sia sui canali di offerta a distanza, determinando l'inibizione di oltre mille siti illegali in un solo anno (complessivamente le inibizioni sono oltre 8mila). I controlli sul territorio su tutti gli ambiti di gioco superano i 47mila.

Solo quelli relativi alla prevenzione dell'accesso al gioco da parte dei minori, svolti sugli esercizi situati in prossimità di luoghi frequentati dagli stessi, sono stati più di 24mila, segno di una sempre maggiore sensibilità dell'Agenzia a questa problematica che, per gli apparecchi di gioco, viene fortemente contrastata proprio con l'obbligo della tessera sanitaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Garavaglia "È giusto far ripartire i cantieri i ministri si diano una mossa"

Ci vuole un commissario alla spesa, per spendere non per tagliare Troppe complicazioni, burocrazie e la follia del codice degli appalti
ROBERTO PETRINI

ROMA Gli industriali sono preoccupati. Vogliono una cura shock a base di investimenti per tirare fuori il Paese dalla crisi. Il governo che fa? «Facciamoli - risponde il viceministro dell'Economia Massimo Garavaglia, leghista - .

Sono d'accordo. Oltre tutto se andiamo a vedere i dati a metà del settennato dei fondi europei per lo sviluppo e quelli per la coesione l'utilizzo è irrisorio: a fronte dei 66 miliardi per lo sviluppo e dei 55 per la coesione, i pagamenti sono stati solo del 4 per cento, peraltro concentrati solo al Sud. Questo dimostra che non è una questione di soldi: qui non ci vuole un commissario alla spending review, ma un commissario alla spending». Non le sembra sempre il solito vecchio tema dei fondi europei cui ricorre ogni governo in difficoltà? «No, ora bisogna decidere. Come dice giustamente il presidente di Confindustria Boccia, c'è una grande quantità di cantieri che possono partire domani».

Ecco, perché non partono? «Perché è necessario che i ministri competenti si diano una mossa».

Quali? «Ad esempio, il ministero delle Infrastrutture. Guardi la Vigevano-Magenta, completa la strada che porta a Malpensa. Il progetto è pronto da una vita.

Basta far partire i bandi. Anche perché le nuove infrastrutture creano sviluppo per indotto.

Ricorda la Brebemi? Dicevano che non serviva e che ci si andava a giocare a pallone: ora su quell'asse, dopo due anni e mezzo di rallentamenti burocratici, si insediano Amazon, Esselunga ed altri, in tutto 4 mila posti di lavoro». Opere pubbliche sono pure le grandi opere, M5S frena.

«Sì, c'è un'opposizione, ma non è preconcepita. I Cinque Stelle vogliono fare un ragionamento: d'accordo ma dobbiamo fare presto a decidere. Inoltre ci sono centinaia di opere ferme: ci vuole un commissario alla spesa, per spendere non per tagliare. Troppe complicazioni, sovrintendenze, burocrazie, la follia del codice degli appalti».

Ok, opere pubbliche. Ma le tasse? «Non le abbiamo dimenticate, già abbiamo introdotto la flat tax per le imprese, una ulteriore riduzione delle tasse sarà ineludibile se vogliamo far ripartire il Paese».

Ma con le risorse, come farete? «Con buona volontà pensiamo di trovarle». Intanto dovete trovare i 23 miliardi per bloccare l'aumento dell'Iva il prossimo anno. Le ipotesi sono parecchie: aumento parziale, taglio alle agevolazioni fiscali sull'energia per 16 miliardi, patrimoniale.

«Ovviamente non anticipo nulla .

Ma sicuramente posso negare nella maniera più assoluta una patrimoniale. C'è già e vale 20 miliardi: è quella introdotta dai governi Monti e del centrosinistra sulla casa».

Conte ha dichiarato che si partirà con le tax expenditure.

«È evidente che se si fa una revisione delle aliquote e si introduce la flat tax si rivedono anche le detrazioni e le deduzioni fiscali. Usarle per fare cassa non ha senso».

Manovra bis: dopo il test di luglio dovrete agire.

«L'orientamento è di non fare nulla». L'economia non riparte e siamo in recessione. La responsabilità? «C'è una congiuntura internazionale avversa.

Comunque il Paese non deve puntare solo sulle esportazioni, perché quando frena l'economia internazionale l'Italia lo fa ancora più bruscamente».

Allora domanda interna.

«Spesa per investimenti e consumi. Guardi che reddito di cittadinanza, quota 100 e anticipo della liquidazione degli statali saranno in grado di iniettare nell'economia 10 miliardi».

Contate veramente su una ripresa nella seconda metà dell'anno.

«C'è moderata fiducia sui nuovi modelli dell'auto che usciranno tra un mese. Inoltre sul trasporto pubblico si può fare un sforzo nel rinnovo del parco: non è detto che tutti i bus debbano essere elettrici, si può comprare anche qualche mezzo diesel di ultima generazione».

Nomine: dal Ragioniere generale alla Banca d'Italia.

«Io credo che vada presa in considerazione la qualità dei profili per posizioni delicate. E la politica dovrebbe stare molto attenta a prendere in considerazione la qualità dei curricula».

Foto: Il viceministro Massimo Garavaglia, 50 anni, leghista

Foto: ANSA

Foto: L'attacco di Confindustria In un'intervista a Repubblica il presidente Boccia ha chiesto un piano shock per aprire i cantieri

Il retroscena

Lo spread a quota 300 Giorgetti vola negli Usa per chiedere aiuto

Il sottosegretario incontrerà analisti di grandi fondi e banche d'affari: "Siamo ancora affidabili". Il timore per i prossimi giudizi di Moody's e Standard & Poor's
tommaso ciriaco carmelo lopapa

roma Il governo italiano in missione d'emergenza anti-spread negli Stati Uniti. Tra due giorni, il 27 febbraio, il potente sottosegretario leghista Giancarlo Giorgetti volerà fino a New York. «Dobbiamo rassicurare gli investitori - ragiona alla vigilia - c'è nervosismo». Ecco come i gialloverdi provano a fronteggiare il prossimo, decisivo, infernale mese sui mercati. Spiegherà agli analisti dei grandi fondi e delle banche d'affari che i prossimi "colpi" delle agenzie di rating non danneggeranno la capacità dell'Italia di ripagare chi punta sui titoli di Stato. «Dirò di fidarsi dell'Italia - è il ragionamento del viaggio il braccio destro di Matteo Salvini - Dirò che il governo è responsabile. Che la Lega è garanzia di stabilità». L'idea di inviare un ambasciatore politico oltre oceano è degli ultimi giorni. Il calendario è stato fissato molto alla svelta, non appena lo spread ha iniziato di nuovo a ondeggiare pericolosamente attorno a quota 300. E il peggio, questo temono a Palazzo Chigi, deve ancora venire. Quello di Fitch è stato un "buffetto". Il 15 marzo toccherà all'agenzia di rating Moody's esprimersi sul debito sovrano italiano, poi il 26 aprile sarà la volta di Standard & Poor's. In mezzo, le "pagelle" dell'Europa e la recessione che minaccia di mordere. Un problema talmente grosso che il sottosegretario è stato costretto ad anticipare il check-in.

Prima della missione negli Stati Uniti, il leghista avrà una breve tappa intermedia nella City londinese. A New York resterà invece tre giorni pieni, aggiungendo forse altri appuntamenti lungo la East Cost. Parlerà con gli hedge fund e i fondi pensionistici col portafoglio più pesante, orientandosi con una mappa già abbozzata dal sottosegretario agli Esteri Guglielmo Picchi, che nella vita precedente lavorava alla Barclays di Londra.

A gennaio, proprio Picchi aveva incontrato dieci grossi investitori di Wall Street e preparato il terreno per la missione.

Il premier Giuseppe Conte è avvertito del blitz negli Usa, anche se Giorgetti ha pianificato l'operazione in piena autonomia. Perché l'economista laureato alla Bocconi ed ex presidente della commissione Bilancio della Camera rappresenterà le ragioni dell'Italia e dell'esecutivo, ma anche quelle di Salvini. Il sottosegretario si offrirà come il volto presentabile del leader con la ruspa, che nell'amministrazione americana non gode di grossi sponsor.

Da giugno scorso è Giorgetti, invece, a "marcare" gli emissari a stelle e strisce. E a tessere il sottile filo della diplomazia con la Bce di Mario Draghi. È l'unico esponente di governo con il quale il governatore della Banca centrale europea si confronta, fatti salvi i rapporti istituzionali col ministro dell'Economia Tria. Ed è sempre lui a tenere aperto il canale del dialogo con la grande impresa del Nord, il vero bacino di consenso del Carroccio. Se Salvini la prossima settimana tornerà a incontrare il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia per assicurare che la Tav e le grandi opere si faranno nonostante i 5stelle, ad esempio, è sempre grazie al plenipotenziario leghista. Per le stesse ragioni, Luigi Di Maio e l'intera filiera 5S lo tengono nel mirino, dipingendolo come il referente dei "poteri forti".

A Wall Street, allora, Giorgetti porterà il «messaggio rassicurante» dell'ala governativa più vicina al mondo della finanza e delle imprese. E a differenza dei vicepremier, azzarderà parole di realtà.

Non escluderà ad esempio eventuali correzioni nei conti, né la manovra bis, e lo farà per spiegare agli investitori che alla fine l'Italia resterà comunque sui binari delle regole e rispetterà gli impegni sul debito. «Faremo quello che va fatto, siamo persone serie».

C'è una postilla, in questo viaggio. Riguarda la partecipazione di Giorgetti a una convention dei conservatori americani alla quale, in un primo tempo, avrebbe dovuto partecipare Salvini. Il ministro dell'Interno non andrà. Un po' perché troppo impegnato nella perenne campagna elettorale, un po' per vigilare sugli alleati finché non sarà chiusa la vicenda della "Diciotti". Un po', infine, perché a Washington vogliono ancora vederci chiaro sul suo feeling con Mosca.

La scheda Lo spread torna a salire Negli ultimi giorni il differenziale con il Bund tedesco è tornato a salire, sfiorando quota 300 Il giudizio delle agenzie di rating Venerdì Fitch ha ribadito l'outlook negativo dell'Italia. Atteso il giudizio di Standard & Poor's e Moody's Il country report dell'Europa Mercoledì sarà reso pubblico il country report dell'Europa. Poi, a maggio, la richiesta di manovra bis

Peter Altmaier e Bruno Le Maire

Due ministri e una sola lingua la nuova Europa di Berlino e Parigi

I ministri dell'Economia tedesco e francese hanno presentato un Manifesto di politica industriale comunitaria che ribalta i principi della concorrenza e secondo i piani vuole restringere a pochi campioni l'Unione europea
andrea bonanni

bruxelles Si scrive Peter Altmaier e Bruno Le Maire, ma in realtà si legge Angela Merkel ed Emanuel Macron. I ministri dell'economia di Berlino e Parigi, che nei giorni scorsi hanno presentato il «Manifesto franco-tedesco per una politica industriale europea adatta al 21° secolo», agiscono in stretto contatto con il presidente francese e la cancelliera tedesca, di cui sono due fedelissimi. La decisione di ribaltare regole e criteri della politica di concorrenza della Ue nasce direttamente tra le pareti di vetro della Cancelleria e le mura barocche dell'Eliseo. Ed è un asse portante della più ampia strategia franco-tedesca destinata a cambiare il volto dell'Europa. Di questa strategia, Bruno Le Maire e Peter Altmaier sono stati tra gli ispiratori diretti. Il ministro francese, un enarca che scrive raffinati libri di letteratura ed è un appassionato intenditore di musica classica, e il suo collega tedesco, figlio di un minatore della Saar e considerato una delle teste più fini della Cdu, si apprezzano da tempo. Il francese parla un ottimo tedesco, e viceversa. Ed entrambi, come anche i loro padrini politici, sono convinti che la vecchia Europa comunitaria ed allargata non riesca più a tenere il passo con le esigenze della competizione globale, sia in termini economici, sia in termini politici e geostrategici. La loro proposta di una rifondazione della politica industriale europea parte da queste premesse e dalla constatazione che «solo cinque delle prime quaranta imprese su scala mondiale sono europee». Le regole Ue della concorrenza, che tendono a tutelare il mercato continentale impedendo che si creino posizioni dominanti e scoraggiando gli aiuti di Stato, vanno dunque profondamente riviste per favorire la creazione di «campioni europei» in grado di competere con la concorrenza cinese e americana sui mercati globali, anche prevedendo un sostegno pubblico, se necessario. Per questo Berlino e Parigi chiedono una revisione della direttiva del 2004 che fissa le norme in materia di concorrenza. E vogliono che le decisioni dell'Antitrust europeo possano essere impugnate dal Consiglio dei ministri, cioè dai rappresentanti dei governi nazionali, che avrebbero il potere di annullarle. Oggi le sentenze della Commissione in materia di Concorrenza possono essere annullate solo dalla Corte di Giustizia europea: un altro organo comunitario che taglia fuori i governi nazionali. Naturalmente dietro l'assalto franco-tedesco alla libertà del mercato europeo c'è la recente sentenza di Bruxelles che ha bocciato la fusione tra i due giganti dell'alta velocità ferroviaria: la tedesca Siemens e la francese Alstom. Le due imprese dicevano di voler creare un colosso in grado di competere con la concorrenza cinese. La commissaria danese Margrethe Vestager ha invece trovato che la fusione avrebbe danneggiato i consumatori europei costringendoli a pagare di più per una serie di prodotti, soprattutto per quanto riguarda impiantistica e segnalazioni. Ma non è la prima volta che l'Antitrust europeo si mette di traverso rispetto alla potente economia tedesca. Recentemente Bruxelles ha bloccato la scalata di Deutsche Boerse AG alla Borsa britannica. Ha messo sotto inchiesta le compagnie automobilistiche tedesche e sanzionato un cartello tra i produttori di camion. D'altra parte francesi e tedeschi, così suscettibili quando l'Europa impedisce operazioni di concentrazione che li vedono favorevoli, non hanno esitato a fare ricorso alla Commissione contro l'acquisizione dei cantieri di Saint Nazaire da parte degli italiani: anche quella una mossa che potrebbe favorire la nascita di un campione europeo nel campo della cantieristica militare. Si potrebbe anche osservare che un Antitrust Ue diventato

più «flessibile» e costretto a dare la priorità alla creazione di «global players» europei, sarebbe assai meno credibile quando si dovesse opporre allo strapotere dei giganti mondiali americani, da General Electrics a Microsoft a Google, come ha fatto in passato e come continua a fare sotto la direzione di Vestager. Che si basi su argomenti solidi o su giustificazioni pretestuose, la mossa franco-tedesca rientra comunque in una più ampia strategia di lungo respiro, le cui premesse sono state poste con il Trattato di Aquisgrana recentemente firmato da Angela Merkel ed Emmanuel Macron. L'idea di fondo è quella di rinazionalizzare per quanto possibile alcune politiche comunitarie considerate cruciali. Non però per riportarle nel puro ambito nazionale, come vorrebbero i sovranisti italiani e dell'Est europeo, ma per ricondurle all'azione strettamente concertata di un ristretto numero di governi che si muovono da tempo in sintonia con l'asse franco-tedesco. La riforma della politica industriale e della concorrenza è un esempio calzante, perchè consentirebbe a questo "nocciolo duro" di esercitare la propria egemonia sulle scelte strategiche grazie alla maggioranza dei voti in Consiglio. In altri campi, come quello della difesa e della politica estera, Parigi e Berlino si muoveranno sempre più di conserva con i loro "amici" (tra i quali c'è la Spagna, ma al momento non l'Italia). Il caso del Venezuela, dove il riconoscimento di Juan Guaidò è stato deciso tra Berlino, Parigi, Londra e Madrid, è stato il primo. Altri seguiranno. E i sovranisti, in diplomazia come in politica economica, resteranno a guardare.

©RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE:FMI I numeri la crescita del pil francia e germania a confronto 2004 L'ANNO La data della direttiva Ue in materia di concorrenza che ora la cancelliera tedesca e il presidente francese vogliono revisionare I L'opinione La fusione di Siemens con Alstom anziché creare un colosso anti-Cina avrebbe danneggiato i consumatori europei MARGRETHE VESTAGER COMMISSARIO CONCORRENZA UE

Foto: PETER ALTMAIER E BRUNO LE MAIRE NEI RITRATTI DI MARTA SIGNORI

244 Migliaia di miliardi di dollari: è il debito globale nel mondo. È pari al 318% del Pil cioè tre volte la ricchezza prodotta

È fallita l'operazione di riduzione suggerita dalla grande crisi: l'ultimo dato è in aumento del 2,5 per cento sull'anno prima. Un problema soprattutto per i Paesi emergenti esposti all'estero
flavio bini

, milano E un'enorme montagna che cresce inesorabile, con il mondo intero seduto sopra senza grandi preoccupazioni. Gli ultimi dati diffusi dall'Institute of International Finance (Iif) sull'indebitamento globale qualche segnale di preoccupazione però dovrebbero mandarlo. Il numero è considerevole: 244 mila miliardi di dollari nel terzo trimestre del 2018, oltre 3 volte il pil globale, e in aumento del 2,5% rispetto allo quarto trimestre del 2017. In salita c'è innanzitutto il debito privato dei cittadini, cresciuto a quota 46,1 mila miliardi dai 44,2 dell'anno precedente, con alcuni Paesi che segnano aumenti a doppia cifra, come India, Messico, Corea del Sud, Malaysia, Cile e Repubblica Ceca. Cresce anche il debito del settore finanziario, a 60 mila miliardi (58,8 nel 2017) e quello corporate non finanziario, aumentato a quota 72,9 mila miliardi dai 68,6 dei 12 mesi precedenti. L'ultima grande recessione globale ha lasciato strascichi importanti anche sui debiti sovrani: oggi ammontano a 65 mila miliardi, dieci anni fa si attestavano a 37 mila miliardi. «La cosa che preoccupa di più è legata al fatto che dopo la crisi tutti si aspettavano un complessivo deleveraging, alleggerimento dei debiti, che alla fine non è avvenuto», spiega Alessandro Terzulli, chief economist di Sace. Il debito insomma aumenta e cresce in maniera preoccupante in alcune aree. «Al di là degli aspetti quantitativi, sono importanti anche alcuni elementi qualitativi: l'incremento è molto più marcato nei Paesi emergenti, dove è cresciuto del 5,9% a 68,4 mila miliardi. È chiaro che in alcune di queste economie le soglie di sostenibilità sono più basse. Penso ad esempio alla Turchia, che ha un elevato indebitamento privato con l'estero». Il rafforzamento del dollaro, per Paesi che tendono più facilmente a indebitarsi in valuta straniera, rischia di aggravare ulteriormente il quadro a causa di costi di finanziamento sempre più elevati. Così come rischiano di non aiutare le prossime mosse di politica monetaria delineate dalla Bce, che programma a dopo l'estate il primo rialzo dei tassi di interesse, fermi dal 2016. SACE SIMEST GRUPPO CDP AMUNDI ASSET MANAGEMENT Questa pagina è realizzata con la collaborazione di Sace (gruppo Cdp) e Amundi I numeri 463 MILIARDI EURO L'export italiano nel 2018, un aumento del 3% sul 2017 (che a sua volta aveva registrato un progresso del 7,6% sul 2016). Un risultato inferiore alle attese di inizio anno e che risente sia del rallentamento dei principali partner che della minore dinamicità del commercio internazionale 4,5 MILIARDI DI EURO La più grande multa mai comminata in Francia: l'ha decisa un tribunale di Parigi nei confronti dell'Ubs con l'accusa di aver aiutato ricchi clienti a evadere il fisco. La cifra comprende 800 milioni iscritti come "rimborso danni". Il totale spazzerebbe via l'intero guadagno per l'anno scorso di Ubs 18 MILIARDI DI DOLLARI Le obbligazioni "green" emesse da istituzioni finanziarie italiane nel 2018, il 27% dei 67 miliardi europei. È la nuova frontiera dei mutui bancari per finanziare la riqualificazione energetica o per limitare le emissioni. Sempre più spesso i mutui verdi servono come garanzia sottostante ad altre obbligazioni 900 MILIONI DI DOLLARI Operazioni nel mercato brasiliano del gruppo Sace-Simest, che ha festeggiato il decimo anniversario della sua presenza nell'ufficio di Sao Paulo. Di questi, 600 milioni sono di operazioni in preparazione in settori dall'oil&gas alla sanità, e 290 per una linea di credito al gruppo petrolifero Braskem

INVESTIMENTI CONTRO LE DISEGUAGLIANZE

MANOVRA BIS, UNA RICETTA PER CRESCERE

FRANCO BRUNI

MANOVRA BIS, UNA RICETTA PER CRESCERE - P. 31 Per aggiustare l'economia italiana non serve improvvisare tagli di bilancio, né prima né dopo le elezioni di maggio. Sarebbe controproducente, deprimerebbe ancor più il Pil su cui il debito peserebbe di più. Come dice Stefano Lepri nell'editoriale di ieri, è improbabile che la Commissione europea ci chieda una manovra bis di bruschi tagli. La imporrebbero solo soprassalti speculativi dei mercati, stile 2011, che con un po' di giudizio possiamo evitare. Sembra a volte che l'accusa al bilancio gialloverde sia di voler cose buone ma che non possiamo permetterci. Invece il problema è il danno alla crescita della qualità delle misure che prevede. Quando una nuova manovra potrà politicamente avvenire dovrà davvero «manovrare», cambiare direzione. Solo così anche i mercati ci premieranno con durature riduzioni dello spread. Un aspetto quantitativo del deficit va però presto affrontato: il gran buco che la continuazione di quota 100 e del reddito di cittadinanza produrrebbero nel 2020-1, coperto virtualmente dalla garanzia di forti aumenti dell'Iva. Di qui si potrebbe cominciare a ripensare il bilancio: rimodulando al più presto l'ammontare delle due misure e prevedendone una revisione qualitativa nella finanziaria di fine anno. Un conto è agevolare chi vuol pagarsi l'anticipo del pensionamento, altro è causare una brusca contrazione della forza lavoro del Paese. Un conto è stanziare aiuti ragionevoli per la povertà estrema, altro è pasticciare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro e incentivare la disoccupazione di lunga durata e gli impieghi in nero. Ciò che va oltre le due misure bandiera andrebbe quasi tutto invertito, gradualmente, superando difficoltà tecniche e politiche. Si possono subito sbloccare gli investimenti pubblici già finanziati e varare misure di semplificazione burocratica che aiutino quelli privati. Si può rivedere l'impossibile ammontare in bilancio per le privatizzazioni, farne bene una significativa e, soprattutto, dismettere le intenzioni di nuove nazionalizzazioni, tipo Alitalia. Si può ritoccare il decreto dignità riducendo il costo del lavoro temporaneo. Altre piccole misure possono dar presto l'impressione di una svolta a favore della crescita di medio-lungo termine, che è il vero problema del Paese, la vera soluzione di gran parte delle diseguaglianze. Misure da render consonanti con le «raccomandazioni specifiche» di primavera della Commissione che di solito guardano più alle riforme che ai numeri del deficit. C'è poi il sogno di tutto ciò che servirebbe fare, più radicalmente. Il nocciolo andrebbe disegnato in un'accurata, realistica finanziaria di fine anno. Da farsi sul serio triennale, mentre quella dello scorso dicembre ha usato il 2020-1 come un tappeto sotto cui nascondere la polvere delle politiche adottate, i numeri impresentabili nel 2019. Dovrebbe contenere linee strategiche di riforme strutturali profonde, soprattutto del welfare, delle imposte, dell'istruzione e della ricerca. La strategia andrebbe accompagnata dalla previsione del metodo (libri bianchi, commissioni tecniche, leggi quadro, accordi con l'Ue) con cui avviare nel corso del triennio l'implementazione di dettagli ben precisati. Il tutto dimostrando, con ipotesi prudenti e calcoli credibili, di rispettare l'imprescindibile obiettivo di ridurre con gradualità e continuità l'incidenza sul Pil del debito pubblico. [Twitter@francobruni7](https://twitter.com/francobruni7)

- c

GIULIO SAPELLI L'economista: "Il reddito di cittadinanza non basta a rilanciare l'economia Questo governo non cadrà, ma servono più aiuti fiscali e semplificazioni amministrative"

INTERVISTA

"Gli investimenti ripartiranno solo se verranno usati i soldi dello Stato e di Cdp"

INTERVISTA

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA Professor Guido Sapelli , lei è un economista vicino al M5S, già candidato premier prima che la scelta cadesse su Conte. Adesso è in pensione, ma continua a studiare quel che accade. Quanto ci dobbiamo preoccupare per la frenata dell'economia italiana? «Molto. Sta frenando la Cina, si è fermata la Germania, si sta fermando l'Europa. Sta arrivando una recessione coi fiocchi, e sarà difficilissimo riprendersi. L'unico modo per permettere all'Italia di riprendersi è quello di promuovere gli investimenti». In che modo? «Tra bilancio dello Stato e risorse in Cassa Depositi e Prestiti ci sono 20 miliardi da spendere. Si può attivare una leva virtuosa, se anche gli imprenditori privati ci mettessero un chip, per far partire una nuova ondata di investimenti. Cominciando dalla Tav e dalle altre infrastrutture». Ma i privati ci starebbero? «Con gli imprenditori ci parlo spesso: non ci metteranno un euro perché temono l'instabilità politica. E anche alcune scelte di questo governo che hanno aggravato mali storici: magistratura fuori controllo, aumento delle complicazioni burocratiche come la legge sulla prescrizione. Peraltro, le proposte innovative del professor Savona per utilizzare anche le risorse delle imprese a partecipazione pubblica sono state bloccate. L'unico modo per far ripartire un'economia in deflazione profonda in un quadro di caduta del commercio mondiale sono gli investimenti. Non la spesa pubblica, non il reddito di cittadinanza, per carità, che si può fare, ma è misericordia, non attiva il moltiplicatore». Ma il governo è a rischio, secondo lei? «Io dico di no. Questo governo si regge sulla teoria dei giochi. Il dilemma del prigioniero, ha presente? Ai due partiti non conviene far saltare l'Esecutivo. «Esatto. Può farlo cadere una pressione esterna, che però mi pare che sia stata rintuzzata, come si è visto con la decisione di Fitch di non toccare il rating. Per fortuna c'è il ministro Tria, che non ha l'aplomb di Savona, ma si sta comportando da galantuomo, e sa che non deve cedere alle pressioni europee. Sennò l'Italia fa la fine di Tsipras in Grecia: viene schiacciata, applica le misure europee, ed entra in recessione per sempre. Serve però uno scatto di reni dei corpi intermedi, della borghesia, che significa il mondo delle piccole e medie imprese. È l'industria manifatturiera che tiene in piedi l'Italia, anche se gli ultimi dati dicono che anche le nostre "multinazionali tascabili" cominciano a scricchiolare». E dunque, che bisogna fare? «Servono aiuti fiscali e misure di semplificazione amministrativa. Mi stupisce che non lo capisca il professor Conte, che ha cominciato la sua carriera accademica con il professor Alpa, il profeta della delegificazione. Qui invece si aggiungono regole su regole! Nel governo ci sono i Cinque Stelle, che sono deindustrialisti. C'è un generale della forestale, il ministro dell'Ambiente, che danneggia il distretto del petrolio e del gas di Ravenna che è un'eccellenza mondiale... roba da matti! La Lega si batte bene, ma gli altri fanno di tutto per complicare le cose». Professore: ammetta che, realisticamente, questo scatto degli investimenti non è molto probabile... «Temo di no. E anzi, rischiamo di piegarci alle regole europee, ed entrare in un sentiero di declino terribile. Perché purtroppo il Fiscal Compact, come ha detto giustamente il professor Tria, è una misura prociclica. Se crediamo alle fandonie europee del mio vecchio amico Mario Draghi - che parla troppo, anziché tacere come fanno tutti i banchieri centrali, dicendo cose scientificamente insostenibili - se questi vincono l'Italia si avvita, ed è finita.

Bisogna tener duro, scommettere sugli investimenti (naturalmente evitando di fare debito), e fare una battaglia seria per rinegoziare il Fiscal Compact. Che non è intoccabile e immodificabile. Oppure, decadenza». E dove si troveranno i 23 miliardi per disinnescare le clausole di salvaguardia? «Le ricordo che Ciampi governava con gli avanzi di cassa. Possiamo farlo anche noi ora. Serve perizia tecnica, coraggio, e bisogna non togliere voce nel governo a tecnici bravissimi come i professori Savona e Tria. Le competenze vanno usate, non ostacolate». Ce l'ha con i vicepremier Di Maio e Salvini? «No, con i Cinque Stelle. E le pressioni di Bce e Commissione Ue». Mentre invece la Lega si sta muovendo bene... «Sì. Farebbe ancora meglio se si battesse di più, oltre che sull'immigrazione e la legittima difesa, a difesa della borghesia manifatturiera e dell'occupazione. La Lega deve diventare il partito della nuova borghesia, cioè le piccole e medie imprese. Per non fare la fine della Grecia, e per non dar soddisfazione a certi politici italiani che stanno all'estero e aspettano la crisi, sperando di tornare come salvatori della patria». - c

GIULIO SAPELLI ECONOMISTA

Non va tolta la voce nel governo a tecnici bravissimi come i professori Savona e Tria

La Lega dovrebbe impegnarsi ancora di più a difesa della borghesia e dell'occupazione

Foto: ANSA

Foto: Il cantiere della Tav a Chiomonte

SCENARIO PMI

14 articoli

Merc 27.02

Pmi , come farsi trovare online

Il Centro Congressi Torino Incontra ospita alle 9 il seminario dedicato all'«Abc digitale per futuri imprenditori».La tutor digitale Eugenia Boscoli spiegherà come utilizzare correttamente la Search Optimization (SEO) e la Search Engine Marketing (SEM), e come aiutare a rendere l'impresa più visibile nelle ricerche web.

Un piano in 4 mosse Per l'auto elettrica

La corsa di Torino per non perdere il «treno» della mobilità elettrica Consorzi per produrre batterie, accordi di filiera tra Pmi, «area di crisi» e Mtcc Ecco l'agenda di Confindustria per rilanciare l'indotto delle quattro ruote
Laura Siviero

Torino rischia di «scendere» dall'auto. Se non riuscirà a salire in tempo, ed è già in ritardo, a bordo della mobilità a trazione elettrica e della guida autonoma: il futuro ormai prossimo della rivoluzione dei trasporti. Per questa ragione Confindustria sta lavorando a un piano di rilancio del settore che riguarda tutto il Paese ma parte proprio dal capoluogo piemontese.

Un'agenda al cui centro c'è la batteria delle auto elettriche e la sua filiera. Sul territorio ci sono le competenze ma sono frammentate in una miriade di piccole aziende della componentistica. Il valore aggiunto dell'auto 4.0 rischia di essere prodotto altrove: in Oriente, in Francia e Germania che investono miliardi nelle nuove giga-factory. Il piano degli industriali, si occuperà anche di attrarre gli incentivi del governo su «Torino area di crisi complessa», promuovere gli incroci tra filiere diverse e richiamare aziende importanti che hanno competenze sull'automotive da inserire nell'MTCC (Manufacturing Technology and Competence Center). La rivoluzione è già iniziata, da Eaton che ha aperto una sede sull'auto del futuro in città agli spinoff del Politecnico che si sono lanciati nel business della mobilità elettrica.

La filiera deve ricaricare le batterie

«Siamo interessati a capire come l'elettrificazione dell'auto impatterà sulla filiera - ha dichiarato Dario Gallina presidente di Unione Industriali di Torino -. Il settore cresce a doppia cifra, bisogna che le aziende trovino la strada, dalla marmitta ai radar, pensando anche a incroci tra filiere differenti. Fca con la 500E ha dato la linea, ora deve cambiare passo tutto l'indotto». crescita del settore sarà molto rapida, dicono i dati di una recente ricerca condotta da Deloitte. E tutta la filiera, a Torino e in Piemonte, dovrà correre per rimettersi in pista. Dove c'erano le marmitte, si produrranno sistemi di raffreddamento, le componenti motore si trasformeranno con l'ausilio dei sensori di Internet delle cose. Si prevede entro il 2030 un aumento di auto elettriche tra l'8 e il 24%.

Ora bisogna gestire la transizione. «Incidono su questa previsione - spiega Luigi Onorato partner di Deloitte - la riduzione dei costi delle batterie, l'aumento delle offerte commerciali, il miglioramento della percezione dei consumatori, la crescita dei modelli di sharing mobility elettrici». La diffidenza dei consumatori resta legata soprattutto all'autonomia garantita dalle batterie, oggi inferiore ai 400 chilometri. «L'evoluzione verso l'elettrico non andrà a cancellare completamente la mobilità "tradizionale" - chiarisce Marco Rollero, direttore mercato Emea di Eaton - Entreranno nuovi competitor, soprattutto aziende intelligenti e meno capitalizzate che si affacceranno. Noi stessi abbiamo convertito le competenze che avevamo sul settore elettrico industriale, verso il green». Una società, Eaton, che fattura 21 miliardi di dollari a livello mondiale, con la nuova divisione automotive che ha il quartier generale a Torino, con 350 milioni di fatturato. «Noi siamo tra i primi ad aver creduto nell'elettrico - dichiara Gianluca Forneris, titolare dell'azienda insieme al fratello Paolo e vice presidente del gruppo carrozzieri Anfia - nel 2009 abbiamo iniziato a produrre la Bluecar di Bolloré ma la produzione è legata alla logistica, e al momento i progetti elettrici non raggiungono i volumi produttivi». Un altro punto dolente sono gli incentivi, non condivisi da tutti.

«Per l'elettrificazione dell'auto - dichiara Paolo Pininfarina presidente della capogruppo - sono previsti investimenti nel mondo per 350miliardi di dollari entro gli anni '20 di cui 135 solo in Cina. Non si torna indietro, ma non sono d'accordo con gli incentivi per come sono strutturati. È meglio investire a supporto della ricerca e accompagnare la filiera verso l'economia circolare».

Più tecnologia ma meno lavoro

L'universo della componentistica automotive in Piemonte conta 750 aziende che costituiscono che il 35% del comparto nazionale. Nel 2017 il giro d'affari stimato è di 18,4 miliardi di euro, il 40% circa del fatturato italiano del comparto. La filiera produttiva piemontese è ancora frammentata in realtà imprenditoriali di piccole dimensioni: in termini di fatturato, il 58% sono **Pmi** e faticano a spingere l'acceleratore sulla transizione tecnologica.

E rischiano anche i lavoratori. Il bacino occupazionale stimato in oltre 58mila addetti, si è ampliato nel corso dell'ultimo anno. Ma le previsioni per il futuro non sono così rosee. «È tutto da verificare - dice Edi Lazzi leader Fiom Cgil Torino - ma la sensazione è che alla riduzione del 30% dei componenti del motore, corrisponda una riduzione in proporzione di personale. Alcuni sono già tagliati fuori, come i componentisti che producono tubi di scappamento, mentre sulle trasmissioni ci potrà essere qualche trasformazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,2

È il numero di auto elettriche immatricolate nel mondo nel 2017. Fino a ottobre 2018, ne sono state vendute 1,3 milioni. In Italia: 5 mila

L'Economia i nuovi campioni

Export in poppa Così corre il nord est

È molto diverso da quello del passato, ma ha saputo reinventarsi in una miriade di nuove eccellenze, diffuse e differenziate. Il territorio che si allunga da Trento a Venezia e Trieste oggi raccoglie il 22% delle piccole e medie imprese tricolori ad alto tasso di sviluppo che hanno battuto la crisi e hanno ricominciato a incrementare fatturati e utili. Il Veneto guida la locomotiva: da solo vale il 15,3% del valore della produzione dei Champions. Dalle macc

pietro fiorentini/arcugnano (vicenza)

Sempre più estero

e acquisizioni a tutto gas

estrazione, trasporto, distribuzione fin dentro le case o gli uffici. Lungo l'intera filiera del metano c'è odore di business. Lo sanno bene alla Pietro Fiorentini, l'azienda di Arcugnano (Vicenza) che dal 1938 progetta e vende in cento Paesi al mondo i suoi regolatori di pressione, le valvole, i filtri e gli stabilizzatori per il trattamento del gas naturale. Non solo: la gamma dei prodotti prosegue con i contatori smart di nuova generazione, capaci di rendere disponibili i dati del consumo in tempo reale a clienti e utility.

Proprio a partire da qui si apre lo scenario dei servizi che una classica azienda meccanica come questa vuole fornire, dalla «odorizzazione» del metano per questioni di sicurezza (è un gas inodore), alla raccolta di big data che si possono fare con i contatori intelligenti. In Italia oramai il 50% delle sostituzioni è stato fatto, poi si aprirà il mercato europeo, a partire dal Regno Unito mentre Paesi come Francia o Germania sono indietro.

Ne è convinto Mario Nardi, ad alla guida dell'azienda di famiglia arrivata alla terza generazione: «Dai servizi deriva il 15% del fatturato ed è una componente che vediamo in crescita. Come pure i nuovi settori, tra cui il biogas». Nel 2018 il giro d'affari si è chiuso a 290 milioni di euro (erano 260 milioni nel 2017) mentre l'ebitda ha toccato quota 39 milioni (34,6 milioni un anno prima) con un 70% dei ricavi fatto all'estero.

Numeri che fanno della Pietro Fiorentini un Top 100 nel ranking L'Economia

Corriere della Sera e Italy Post. L'azienda vende ai player mondiali e gioca la partita globale senza timori reverenziali. «Siamo l'unico gruppo indipendente in un settore come l'energia che vive un trend di forte crescita ed è dominato da colossi internazionali - afferma Nardi -, ma siamo pronti a nuove acquisizioni». La più recente si è chiusa a fine 2018: hanno rilevato un ramo d'azienda in Valtellina dalla Baker Hughes di General Electric. Per il top manager, gli ostacoli non sono finanziari: «Il vero limite è il capitale umano e trovare le persone giuste per gestire le aggregazioni». Qui i dirigenti sono formati secondo il lean management: valori, soft skill e tecniche di gestione in linea con lo stile della casa madre.

Fabio Sottocornola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fae group/fondo (trento)

Aprendo nuove strade

creciamo a ritmo doppio

Aveva 22 anni Diego Scanzoni quando insieme ad altri tre soci decise di mettersi in proprio, investendo nel settore delle macchine agricole-forestali. «Abbiamo visto un'opportunità nelle nuove normative anti inquinamento, che richiedevano una gestione "sostenibile" dei residui del taglio di bonifica e preparazione dei terreni, alternativa al rogo o al sotterramento», racconta il presidente di Fae Group, azienda trentina nata nel 1989 e che oggi ha 155 dipendenti in Italia e una cinquantina nel mondo, ed esporta il 98% del suo giro d'affari. Dai

boschi del Canada ai vigneti australiani, dalle linee ferroviarie russe alle strade tedesche, fino alle campagne francesi, le macchine per la bonifica e la preparazione dei terreni di Fae, oltre 70 i modelli progettati, sono diventate punti di riferimento per il settore. Oggi l'azienda fattura 64 milioni di euro. «Abbiamo cominciato in pochi metri quadrati, tutti facevano tutto: lavoravamo in officina, ai progetti, scaricavamo i camion - ricorda Scanzoni -. La Germania è stata il nostro primo mercato, conquistato con la qualità dei prodotti; dopo qualche anno siamo sbarcati negli Stati Uniti, con una sede ad Atlanta: un grande sforzo, lì non ti aiuta nessuno».

Nel 2006, i fatturati lievitano: merito del mercato oil&gas canadese. «Alcune nostre macchine, strette e capaci di lavorare in condizioni estreme, sono in grado di scavare "corridoi" nelle foreste per andare alla ricerca del petrolio, che in quelle zone si trova a pochi metri di profondità», dice l'imprenditore. Diversificare è stato importante. «Ci occupiamo anche dello sminamento in aree ex belliche, sia per motivi umanitari che militari», dice Scanzoni, che nel 2008 ha acquisito il pacchetto maggioritario dell'azienda. Era un momento delicato. «Il fatturato calava del 35%; io ho ipotecato tutto quello che avevo, ci siamo dati da fare per ripartire», spiega il presidente. Nel 2009 la situazione si sblocca, la crescita avanza a doppia cifra. «Investiamo tanto nelle vendite, siamo sempre alla ricerca di nuove sfide. Un mercato potenziale? La Cina». Scanzoni non ha perso l'entusiasmo di 30 anni fa: «Sono un vulcano, in azienda il mio compito è dare una spinta». Senza dimenticare i dipendenti. «Abbiamo il part time per le mamme, presto ci sarà un ristorante nella sede ampliata di Fondo».

Francesca Gambarini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

arper/monastier (treviso)

Da Helsinki a Los Angeles,
è veneto il design globale

Nata nel 1989 come evoluzione dell'attività artigianale di lavorazione del cuoio cui si era dedicata nel decennio precedente, la famiglia Feltrin, allora guidata dal padre Luigi (ora presidente d'onore), oggi Arper è un'azienda da 260 dipendenti (di cui metà nella sede italiana, a Monastier di Treviso e il resto in consociate, branch e showroom italiani ed esteri) e 72 milioni di euro di fatturato nel 2017, confermati dal bilancio 2018.

Una crescita dovuta in primo luogo all'export: «Oltre il 90 per cento del nostro business è fuori dall'Italia: il 60% in Europa, il 20% in America e il 10% nel resto del mondo», commenta il presidente Claudio Feltrin. In totale, Arper arriva in 90 Paesi.

Alla fine degli anni Novanta, Arper abbandona la produzione di sedie in cuoio destinate al residenziale per passare al contract. Non si limita dunque alla sola fornitura di mobilia, ma realizza per conto del cliente l'intero progetto di arredamento degli spazi. E niente più retail. Inizia a posizionarsi come azienda B2B, con un design orientato all'estetica. Il dna del marchio si ritrova nella particolare attenzione al colore, nella flessibilità dei sistemi, nel costante dialogo tra forma e funzione. Arrivano anche le collaborazioni con grandi architetti: da Jean-Marie Massaud a James Irvine, da Simon Pengelly allo studio Metrica passando per Ichiro Iwasaki. Gli showroom sono 12, dislocati nelle principali città del mondo; quattro fungono da sede delle consociate del gruppo: New York (Arper Usa), Dubai (Arper Middle East), Londra (Arper Uk) e Tokyo (Arper Japan).

E proprio a Oriente guarda ora l'azienda: «Stiamo facendo i primi passi per aprire società in pianta stabile in Cina assumendo persone sul territorio e adattando i sistemi di comunicazione

alle piattaforme e agli standard cinesi. Quest'anno approcceremo per la prima volta quel mercato». Nonostante un inizio anno in crescita, Feltrin rimane prudente sulle stime per il 2019: «Viste le previsioni dell'economia italiana, ma anche mondiale, non siamo troppo fiduciosi. Abbiamo iniziato bene l'anno con previsioni positive per il primo trimestre ma non so cosa aspettarmi dal resto».

Giulia Cimpanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

italiana ferramenta/brugnera (pordenone)

Un business per 60 Paesi,
e adesso obiettivo Cina

Poliglotta (per questioni di business) ma dalle radici italianissime. Friulane per la precisione. Italiana Ferramenta è un'azienda votata al 100 per cento all'export, fin dalla sua nascita a metà degli anni Novanta. A guidarla Luigi Rossetto ed Ettore Turchet, che dopo aver lavorato come dipendenti per Ferramenta Livenza decidono di mettersi in proprio. Il progetto è ambizioso: provare, con il supporto dell'azienda «sorella maggiore», a vendere articoli tecnici per arredamento e mobili in tutto il mondo. A distanza di oltre 20 anni la scommessa si può dire vinta.

Italiana Ferramenta ha chiuso il 2017 con ricavi per 23,4 milioni e vanta esportazioni record che interessano l'Asia, l'America e tutta l'Europa. «La nostra forza è stata diversificare e fare ricerca - spiega Rossetto, 58 anni, che in azienda ricopre il ruolo di amministratore delegato -. In breve inventiamo e brevettiamo linee di prodotto innovative, le produciamo in outsourcing quindi fuori dall'azienda, e riusciamo a raggiungere i clienti grazie a una rete globale di venditori». Da una parte c'è quindi la bravura e la creatività di tecnici e ingegneri, dall'altra una rete di vendita a misura di cliente. Tutti i dipendenti e collaboratori conoscono infatti almeno una lingua straniera, per un totale di oltre venti idiomi diversi presenti in azienda. «C'è chi parla cinese, chi russo, chi tedesco, chi spagnolo. Del resto operiamo in oltre 60 Paesi e anche per questo abbiamo scelto persone altamente qualificate, in grado di comunicare alla perfezione con i nostri clienti. Altro che mail: il rapporto diretto resta fondamentale». E la strategia sembra pagare, vista la crescita del fatturato. «Siamo un'azienda tigre, abbiamo chiuso il 2017 in crescita del 18 per cento sull'anno precedente. Nel 2018 non siamo cresciuti così tanto ma abbiamo toccato i 25 milioni e contiamo di mettere a segno un buon giro d'affari nei prossimi mesi». Complice l'aumento della domanda dai Paesi asiatici. «Germania, Austria e Svizzera sono i nostri Paesi di riferimento ma da qualche anno stiamo crescendo molto in Cina, Thailandia e India. L'importante è prepararsi, la nostra regola è mai improvvisare», conclude.

Diana Cavalcoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

s.F. Fonte: Ufficio Studi ItalyPost Le migliori aziende del Nord Est nelle due classi di fatturato analizzate: 20-120 e 120-500 milioni di euro. I criteri di selezione della classifica complessiva sono applicati sulla base di tutte le aziende italiane con fatturato rientrante nei parametri, escluse quelle a partecipazione pubblica, le cooperative, le imprese controllate dall'estero o da gruppi italiani con fatturato maggiore rispettivamente a 120 e 500 milioni, o da fondi di investimento. Tra i parametri utilizzati vi sono un CAGR (che misura la crescita annua composta) superiore rispettivamente al 7% e al 4,5%, e un Ebitda medio degli ultimi tre esercizi superiore rispettivamente a 10% e 8,5%. Per il fatturato delle aziende contrassegnate da asterisco il confronto è fra il bilancio d'esercizio (2011) e il bilancio consolidato (2017).

Dati in milioni di euro I Champions del Nord Est tra le piccole... .. e tra le medie imprese
*bilancio consolidato/ordinario Settore Addetti 2016 Roe 2017 Fatturato 2011 Cagr 2011-
2017 Ebitda% 2017 Ragione sociale Prodotti in metallo Elettrico ed elettronico Carta e stampa
Sistema moda 724 393 265 132 9,1 13,5 11,4 8,3 17,0% 16,3% 12,8% 48,2% 10,2% 7,2%
7,2% 14,9% 16,6% 24,7% 26,2% 17,8% 51,3 58,8 52,4 30,2 Fatturato 2017 91,4 89,0 79,4
69,4 Tmb Amer* Imtec (Gps) Manifattura Valcismon (Sportful) Ape & Partners (Parajumpers)
Regione Veneto Veneto Veneto Chimico e farmaceutico Mobile e arredo 112 75 5,6 12,9
25,7% 74,9% 7,7% 9,9% 13,4% 28,2% 41,8 37,6 68,4 66,3 Gsc Group Cattelan Italia
Veneto Veneto Meccanico Meccanico Altro manifatturiero 78 143 76 4,3 6,3 6,9 17,8% 28,8%
33,9% 10,1% 9,8% 9,1% 14,7% 24,7% 45,5% 28,3 21,3 13,4 50,5 37,3 22,6 Omis Brevetti
C.E.A. Tecres Veneto Veneto Veneto Veneto Veneto 53,6 27,6 11,7% 23,1% 8,0 36,2% 40
Sistemamoda Risultato esercizio 2017 Settore Addetti 2016 Roe 2017 Fatturato 2011 Cagr
2011-2017 Ebitda% 2017 Ragione sociale Prodotti metallo Meccanico Meccanico Elettrico ed
elettronico Meccanico Meccanico Alimentare e bevande 1.107 1.540 902 1.364 1.016 504 123
35,3 23,3 17,9 31,2 20,2 16,5 16,0 18,6% 15,1% 17,1% 26,4% 55,1% 11,3% 30,5% 15,2%
10,2% 11,8% 15,9% 6,7% 8,0% 13,0% 20,9% 13,1% 13,3% 19,7% 15,7% 13,7% 14,5%
168,3 185,7 133,3 105,3 142,1 121,0 86,6 Fatturato 2017 394,2 333,1 260,5 255,4 209,4
191,8 180,4 Forgital Italy* Salvagnini Holding Pietro Fiorentini Carel Industries* Piovan
Progress Invest Casa Vinicola Botter Carlo & C. Regione Risultato esercizio 2017 Veneto
Veneto Veneto Veneto Veneto Trentino A.A. Mezzi di trasporto Meccanico Altro manifatturiero
925 319 356 20,0 11,3 7,4 14,9% 30,3% 7,0% 14,3% 10,0% 6,6% 24,0% 11,9% 15,8%
65,8 81,2 85,9 146,9 143,7 125,9 Intercable Technoalpin Antolini Luigi & C. Trentino A.A.
Trentino A.A. Veneto Veneto

Foto:

Mario Nardi è l'ad di Pietro Fiorentini che dal 1938 produce valvole per l'estrazione di gas metano e il trasporto fino alle utenze domestiche

Foto:

Diego Scanzoni è fondatore e presidente di Fae Group, che progetta e costruisce macchine per la bonifica e la preparazione dei terreni

Foto:

Claudio Feltrin è presidente di Arper, azienda veneta di design e arredo specializzata nel b2b che esporta in 90 Paesi del mondo

Luigi Rossetto: insieme a Ettore Turchet hanno dato vita, nel 1996, all'azienda friulana che esporta ferramenta e attrezzi per l'industria del mobile

Investimenti i piani di risparmio individuali

I titoli favoriti dai «nuovi Pir»

L'indagine di Websim: le società quotate all'Aim che potrebbero entrare nel mirino dei gestori Dal settore farmaceutico ai nuovi media alle telecom: una pattuglia diversificata in cui spaziare per trovare i campioncini della crescita Tra i gruppi preferiti degli analisti Bio-On, Witi e le società chimiche PharmaNutra e Fine Foods Pharmaceuticals

Adriano Barri

In Piazza affari sarà caccia ai titoli «pirizzabili». Sono le società che potrebbero presto entrare a fare parte del portafoglio dei Pir, ovvero i piani di investimento agevolati fiscalmente e destinati ai risparmiatori «pazienti», uno dei casi di maggior successo dell'industria finanziaria degli ultimi anni.

Da zero a oltre 20 miliardi di euro di patrimonio gestito in poco più di 2 anni, i Pir sono corteggiatissimi dalle società quotate che bussano alla loro porta per cercare di intercettare i capitali a loro disposizione. Ma la vera novità è che da 2019 i ruoli si ribaltano: saranno i fondi Pir ed essere obbligati e investire sulle società quotate in Piazza Affari. In particolare le **Pmi**, secondo la definizione raccomandata dall'Unione europea, quotate sui mercati non regolamentati che nel nostro Paese si traduce in Aim Italia.

Una pattuglia di quasi 80 titoli, su oltre 100 che popolano il listino delle società ad alta crescita, che Websim.it ha scovato basandosi sui requisiti stabiliti dalla legge e consultando gli ultimi bilanci annuali disponibili. La lista delle

società target è riportata nella tabella a fianco. L'analisi è stata condotta su tutti i titoli appartenenti ad Aim Italia ma con focus su quelle a maggiore capitalizzazione.

Il nodo

«La nostra analisi - commenta Mauro Vicini direttore di Websim - non può essere considerata esaustiva dal momento che mancano ancora i decreti attuativi e con l'approvazione del bilancio 2018, alcune società potrebbero perdere i requisiti mentre altre raggiungerli, ma si tratta comunque della fotografia che hanno sotto gli occhi i gestori dei fondi Pir, ovvero coloro che dovranno, a breve, aprire il portafoglio per fare spazio a queste società». La pattuglia è alquanto eterogenea e spazia dal settore farmaceutico, passando a quello dei nuovi media sino alle telecomunicazioni.

Il primo posto della lista, per capitalizzazione, è occupato da Bio-On, società attiva nella produzione di bioplastiche da sottoprodotti agricoli, che ha fatto il proprio ingresso in Piazza Affari nell'ottobre del 2014. Nel corso degli ultimi 4 anni il titolo ha percorso molta strada decuplicando il proprio valore in Borsa e aumentando in maniera significativa i propri risultati di bilancio. Secondo Banca Finnat, che sul titolo ha una raccomandazione Buy, con un target di 86 euro, la società chiuderà il 2018 con un valore della produzione di quasi 40 milioni di euro rispetto ai 12 della fine del 2017. Atteso in forte crescita anche l'utile netto che dovrebbe salire a quasi 12 milioni rispetto i poco meno di 5 di un anno prima. Gli analisti stimano, tra il 2018 e il 2022, una crescita media annua del valore della produzione dell'87% mentre i profitti dovrebbero quasi decuplicare passando da 12 a 112 milioni di euro. Uno scenario che poggia anche su un flusso di notizie positivo: il gruppo lo scorso novembre ha siglato un accordo strategico con Unilever in merito allo sviluppo, produzione e commercializzazione di prodotti per l'igiene personale e la bellezza.

Il settore della chimica e della cura della persona occupa anche gli altri due gradini del podio con Fine Foods Pharmaceuticals e PharmaNutra.

La prima è la principale azienda indipendente in Italia nel settore dello sviluppo e della produzione in conto terzi di prodotti orali e solidi destinate all'industria farmaceutica e nutraceutica. Una realtà che nel 2018 ha chiuso l'esercizio con un fatturato di poco inferiore ai 130 milioni di euro, in crescita dell'8% su base annua.

Evoluzioni

I dati non sono ancora quelli ufficiali ma la stima di Banca Imi, che sul titolo ha una raccomandazione Add (aggiungere, ndr) è un prezzo obiettivo di 10,9 euro. Gli analisti della banca d'affari del gruppo Intesa giudicano positivamente il titolo mettendo però in evidenza una serie di aspetti chiave: «i rischi legati all'effettiva realizzazione del programma di crescita per linee esterne, i potenziali cambi legislativi nel settore di appartenenza e i cambiamenti dei gusti dei consumatori».

Tra i titoli messi in evidenza dall'analisi di Websim.it ci sono due società che potrebbero presto lasciare il listino: Smre e Plt. Su entrambe i titoli è stata lanciata un'opa, ovvero un'offerta d'acquisto tutt'ora in corso.

Anche Wiit, potrebbe invece lasciare l'Aim Italia ma per approdare nel blasonato segmento Star. Lo ha deciso a metà novembre il consiglio di amministrazione del gruppo attivo nel mercato dei servizi cloud computing, con l'obiettivo di ampliare la visibilità e la platea di possibili investitori. Nel frattempo il bilancio si è chiuso con ricavi pari a 25,2 milioni di euro, in crescita del 29% rispetto al 2017 mentre l'utile netto si è attestato a 3,5 milioni di euro, +11,5% su base annua. «I risultati - commenta Vicini - sono stati positivi e leggermente sopra le nostre attese, con una crescita organica robusta che, nonostante l'indebolimento a livello macroeconomico, è stata molto buona anche nell'ultima parte dell'anno. Per quanto riguarda il 2019, riteniamo positive le indicazioni fornite dal management, fiducioso di raggiungere le stime di consenso degli analisti». Sul titolo gli analisti di Websim hanno una raccomandazione molto interessante con un target di 60 euro. Un potenziale di rialzo del 30% che si andrebbe ad aggiungere al +29% messo a segno da inizio anno, posizionando Wiit ai vertici dell'Aim Italia e in assoluto a Piazza Affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La selezione I titoli quotati all'Aim a maggior capitalizzazione e possibili target di investimento per i Pir Su e giù L'andamento triennale dell'Aim, il mercato di Borsa italiana Bio-On dedicato alle piccole imprese Fine Foods & Pharmaceuticals PharmaNutra S.M.R.E. Wiit Abitare In Cft Net Insurance Health Italia Iniziative Bresciane Notorious Pictures Invest Plt energia BioDue SpA Expert System Askoll Eva Fintel Energia Group Intred Grifal Digital Magics 35% 34% 19% 32% 27% 51% 41% nd 41% 25% 15% 14% 16% 19% 65% 22% 4% 22% 20% 35% 4,9% 8,1% 11,3% 2,3% 28,7% 21,7% 2,6% 9,5% -7,0% -2,1% -7,5% -0,7% 8,1% 8,3% 48,1% 1,3% -5,0% 3,5% 7,4% -4,0% Perf. inizio anno 1.116 175 161 134 111 95 89 85 79 72 72 69 67 61 58 50 49 49 46 45 Capitaliz. in milioni di euro Flottante* *quota di capitale posseduta dal Mercato Nd: non disponibile Fonte: elaborazione Websim.it su dati ultimo bilancio annuale disponibile 9.841 9.229 8.617 8.005 7.393 2017 2018 2019

Investimenti i piani di risparmio individuali

Ma al decollo manca l'ultimo check in

Entro fine mese dovrebbero arrivare i decreti che obbligano i Piani a investire su venture capital e mercati alternativi

Pieremilio Gadda

Mancano pochi giorni al completamento della cornice normativa sui nuovi Pir. Il ministero dello Sviluppo economico, in una nota, ha dichiarato che i decreti attuativi saranno pronti entro febbraio. Salvo sorprese, quindi, presto dovrebbero sciogliersi i nodi generati dall'ultima Legge di bilancio, che ha in parte modificato le regole dei Piani individuali di risparmio, lo strumento introdotto dalla legge di Stabilità 2017 con il duplice obiettivo d'incentivare l'investimento a medio lungo termine da parte delle famiglie e far affluire nuovi capitali a favore delle aziende italiane, a fronte di benefici fiscali per i sottoscrittori disposti a restare investiti per almeno cinque anni.

Le regole

Per ottenere l'esenzione fiscale sulle rendite finanziarie e sull'imposta di successione, ai requisiti previsti fin dall'inizio - destinare almeno il 70% del patrimonio conferito nel Pir ad azioni o titoli di debito emessi da società italiane o radicate in Italia e il 30% di questa quota a strumenti finanziari emessi da **piccole e medie imprese** della Penisola - si sono aggiunti altri due paletti: i nuovi Pir infatti dovranno investire almeno il 3,5% dei propri asset in fondi di venture capital e un ulteriore 3,5% in azioni di **Pmi** quotate in mercati non regolamentati, che molti operatori riconducono al listino Aim di Borsa Italiana, dedicato a questo segmento.

Il meccanismo

La Legge di bilancio però ha di fatto subordinato l'istituzione dei nuovi Pir all'emanazione dei citati decreti attuativi. Morale: il mercato dei Pir, che in due anni ha prodotto una raccolta di circa 15 miliardi suddivisi su 476 fondi (10,9 nel 2017 più 4,3 miliardi nel 2018, stime Intermonte sim), ha subito una battuta d'arresto. «Nel primo trimestre del 2019 ci aspettiamo flussi molto molto deboli», prevede Andrea Randone, head of mid & small cap research di Intermonte sim, sostenuti in buona parte dai piani di accumulo già avviati, che continueranno a funzionare secondo le vecchie regole, mantenendo i benefici fiscali. «Poi, dopo i chiarimenti normativi avremo un trimestre di stabilizzazione e nella seconda metà dell'anno potremmo assistere ad un rilancio. Sperando che la Borsa resti su livelli accettabili».

A conti fatti, l'analista calcola che la raccolta complessiva nel 2019 potrebbe aggirarsi attorno ai 3,1 miliardi di cui solo 780 milioni rappresentati dai flussi verso i nuovi Pir (la parte rimanente sarà alimentata dai «vecchi» sottoscrittori a favore dei prodotti pre-riforma). Il principale problema tecnico da risolvere riguarda l'incongruenza tra la natura liquida dei fondi Pir e quella decisamente meno liquida o del tutto illiquida delle società quotate all'Aim e dei fondi di venture capital. È vero che la quota da destinare a questi strumenti è contenuta - «se la nostra previsione sul 2019 è corretta, significherebbe far affluire circa 27 milioni sui fondi di venture capital e altrettanti sulle società quotate all'Aim. Un obiettivo realizzabile», spiega Randone.

Tuttavia, soprattutto in fasi di tensione del mercato, quando molti investitori imboccano contemporaneamente la via d'uscita, si potrebbero creare delle difficoltà. A tendere, però, secondo Randone, i nuovi Pir potrebbero rispondere a un'esigenza concreta: quella di far affluire risorse alle **piccole e medie imprese**, finora raggiunte solo marginalmente dai Pir.

«Ma perché il sistema funzioni generando un circuito virtuoso, occorre tempo: il mercato ha bisogno di un listino Aim più liquido, dello sbarco di nuove società sul listino dedicato, di analisti che inizino a monitorare queste società, facilitando il lavoro ai gestori», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così la raccolta... I flussi in miliardi nei Pir dal debutto a fine 2018, dati per trimestre ... e le preferenze I fondi bilanciati «mattatori» della raccolta Bilanciati 64% Obbligazionari 1% Flessibili 25% Azionari Fonti: Assogestioni, Intermonte Sim s.F. 10% 1°t 2°t 3°t 4°t 2017 10,9 0,5 0,6 4,4 1,3 2,0 3,4 2,2 4,3 1,1 1°t 2°t 3°t 4°t 2018

Foto:

Tommaso Corcos, alla guida di Assogestioni, l'associazione degli asset manager attivi sul mercato italiano che offrono anche i Pir

Lo studio In pillole

"Ricavi in aumento del 5,7% per le Pmi del Piemonte"

«Il 2017 è stato un anno particolarmente brillante per i bilanci delle **pmi** piemontesi e valdostane, che hanno accresciuto i ricavi a tassi record nell'ultimo decennio (rispettivamente, +5,7% e +4,9%) e hanno fatto registrare un'ulteriore crescita degli utili (dal 4,8% al 5% e dal 4,3% al 4,8% in rapporto al fatturato)». Così racconta il direttore marketing di Cerved, Valerio Momoni, che anticipa i risultati di uno studio realizzato assieme a Industria Felix Magazine. L'analisi completa sarà presentata a Torino il 21 marzo.

Le strategie di via Massena Il caso

La metamorfosi di Ascomfidi Ora guarda ad altri comparti

Non più solo commercio ma anche artigianato e agricoltura nel futuro E c'è l'obiettivo di estendersi oltre i confini di Piemonte e Val d'Aosta Ci sono opportunità che analizzeremo forti anche di un ottimo bilancio a conferma della qualità del servizio

MASSIMILIANO SCIULLO

L'universo dei Confidi è in continuo mutamento, in Piemonte. E così, a fronte di situazioni che in tempi recenti hanno conosciuto capitoli dolorosi (come Eurofidi o Unionfidi), altre stanno riuscendo a ritagliarsi spazi vitali sempre più rilevanti. È il caso di Ascomfidi Nord Ovest, realtà che già nel nome tradisce il suo legame con il mondo del commercio torinese, ma che punta ad ampliare il suo raggio d'azione al di là dei punti cardinali che la definiscono, tanto da essere ora uno dei confidi principali in regione. Gli ultimi movimenti, infatti, hanno visto Ascomfidi abbracciare (dopo Cuneo, Asti, Alessandria) anche altri territori del Sud del Piemonte come Alba, Bra e Roero. Area sotto l'ala protettrice dell'Unesco per la sua bellezza, ma che al tempo stesso è culla di un'economia vivace e di enormi potenzialità. E la progressione potrebbe non finire qui, sia in termini geografici che di settore.

«Nuove cose potrebbero succedere - commenta Massimo Ariano, direttore generale di Ascomfidi Nord Ovest - anche perché con pochi confidi rimasti, e dico purtroppo, siamo chiamati a diventare punto di riferimento per un universo sempre più trasversale. Non più solo il commercio, ma anche l'artigianato, le **pmi** e a breve pure l'agricoltura, con cui stiamo concludendo un accordo specifico». «Molte anime diverse - prosegue - tanto che potremo anche pensare di modificare il nostro nome. E visto che stiamo valutando opportunità anche al di fuori dei confini piemontesi, forse potrebbe cambiare anche la connotazione di Nord Ovest».

Gli indizi portano tutti verso le regioni limitrofe, dove alcuni contatti sarebbero già avanzati: Lombardia, Liguria ed Emilia Romagna, visto che la Valle d'Aosta rientra già all'interno dei confini di Ascomfidi. «Ci sono opportunità, che analizzeremo forti anche di un buon bilancio che stiamo chiudendo proprio in questi giorni - dice Ariano - : in utile, ma pure con dati creditizi in forte miglioramento, a conferma della qualità della nostra azione».

Il tutto, nonostante il clima per le imprese non sia dei migliori. «I dati di produzione ed export fiaccano la propensione agli investimenti e l'incertezza non è mai una buona compagna di viaggio per chi fa impresa. Noi, però, da tempo abbiamo scelto di diversificare il nostro business, dipendendo sempre meno dalle garanzie. Per esempio, erogando credito diretto, come fossimo una banca, dedicandoci proprio a quelle piccole realtà che dalle banche a volte faticano a trovare ascolto. Per noi è un business, ma anche una funzione sociale.

E i numeri dicono che nel 2018 siamo riusciti a erogare 3,5 milioni di credito, su 5 anni e con rimborso mensile. E su un centinaio di pratiche soltanto una ha avuto un esito negativo.

Tanto che il cda ha deciso di alzare la soglia massima di importo singolo da 50mila a 75mila euro».

Ma questo non ha escluso la prudenza: «Abbiamo declinato richieste per 1,5 milioni. A malincuore, ma non c'erano i presupposti e non possiamo permetterci di mettere a rischio i soldi dei soci» aggiunge il direttore di Ascomfidi.

E un altro percorso di diversificazione porta verso i servizi. «Attività che non impegna capitale, ma fa del bene agli utenti e crea per noi giro d'affari - dice Ariano - : è come riempire più silos, anche se in un caso il mercato è avverso, ci sono gli altri a sostenere». Ma c'è ancora da fare: «Abbattere alcuni costi: diventare più grandi vuol dire anche fare

efficienza».

E sul fronte del credito l'orizzonte sembra roseo: «Aspettiamo la riforma del Fondo Centrale, a breve, che insieme all'apporto della Regione potrebbe modificare in meglio le sorti del settore, dando più credito proprio a chi ne ha più bisogno. E se i confidi si faranno trovare pronti, potranno fare la loro parte» conclude Ariano.

Foto: I Confidi

Foto: Ascomfidi Nord Ovest è in espansione e si rivolge non solo alle aziende commerciali ma anche all'artigianato e presto all'agricoltura

IN PRIMO PIANO

TRE AZIENDE NEL CLUB "+ 20%"

Maurizio Bogni

Ad accomunare tre aziende toscane è un record clamoroso: negli ultimi anni il loro fatturato e la crescita dell'occupazione hanno corso a ritmi di Silicon Valley. Fanno parte delle 86 società italiane che ogni anno degli ultimi cinque hanno aumentato del 20% il fatturato o l'occupazione. pagina IX La prima azienda, **Toscana** Foto Service srl di Sesto, è un ingrosso di prodotti per la fotografia con migliaia di articoli in catalogo di ottimo rapporto qualità e prezzo.

La seconda, West System srl di Firenze, si occupa da trent'anni di progettare e realizzare strumenti elettronici in campo geologico e ambientale. La terza, Intarget group di Pisa, è un'agenzia leader nel marketing digitale. Tre società, tre settori di nicchia l'uno molto distante dagli altri. Ad accomunare queste tre aziende toscane è un record clamoroso: negli ultimi anni il loro fatturato e la crescita dell'occupazione hanno corso a ritmi di Silicon Valley. Un marcia trionfale, misurabile e misurata: queste tre imprese fanno parte dell'eccellenza delle 86 società italiane che ogni anno degli ultimi cinque (tra 2013 e 2017) hanno aumentato del 20% il fatturato o l'occupazione. Lo certifica una ricerca che Infocamere, centro di ricerca del sistema delle Camere di Commercio, ha svolto per conto di Affari&Finanza. Nel Club esclusivo del +20% le tre toscane si collocano all'interno della top 50 guidata da tre giganti: nell'ordine di classifica la svedese Pandora, campione di vendite online di gioielli, Amazon e Michael Kors. L'inattesa caratteristica della classifica è proprio quella di mischiare nel Club +20% colossi a **Pmi** che sono state abili nello scalare i mercati ma non la notorietà.

Sicuro è che non molti sanno che a Sesto Fiorentino ha sede una società, la **Toscana** Foto Service, nata più di 20 anni fa e che è stata capace di superare nel 2017 un fatturato di 22,2 milioni di euro commercializzando all'ingrosso, e usando anche il canale online, prodotti fotografici analogici e digitali amatoriali e professionali. Nel 2015 il fatturato era quasi la metà di oggi: 13,3 milioni. La società controlla al 100% altre tre aziende del settore, una a Cinisello Balsamo. Ha 13 dipendenti. Il suo punto di forza è il metodo sartoriale: la competenza di soci appassionati ed esperti che selezionano i migliori prodotti in base alle esigenze dei clienti.

Il balzo di fatturato è veramente impressionante nel caso di West Systems srl, oggi sede in viale Giannotti a Firenze, nata nel 1988 con l'intento di occuparsi delle tecnologie emergenti nel settore dell'elettronica applicata in molteplici campi con particolare riferimento a quelli delle scienze geologiche e ambientali. Nel 2017 la società ha fatturato oltre 15,4 milioni di euro, tre volte più dei ricavi di appena due esercizi prima (5,3 milioni nel 2015), già l'anno dopo quasi raddoppiati a 9,2 milioni di euro. Oggi la società ha una dozzina di sedi operative in Italia e occupa 58 persone (54 nel 2016). La proprietà è frazionata tra 11 soci. Il business di Intarget è cresciuto di pari passo alla sensibilità ambientale del Paese. La società infatti fornisce servizi e strumenti per il monitoraggio di aria, acqua e suoli, per misurare la radioattività, i flussi vulcanici, geotermici, l'impatto sul sottosuolo di discariche e siti inquinanti, tracciare i prodotti alimentari. Collabora con Cnr, laboratori di geochimica dell'Ingv e le facoltà di ingegneria delle Università di Pisa e Firenze.

Infine sul podio toscano del Club+20% sale Intarget Group che tra 2015 e 2017 ha più che raddoppiato i ricavi: da 6,2 a 13,3 milioni di euro. Bel balzo anche di occupati: da 55 a 87 tra 2016 e 2018. Intarget fa parte del gruppo Tanzini ed è agenzia leader nel marketing digitale «che costruisce - spiega strategie di marca efficaci e misurabili». Da quasi vent'anni realizza

progetti strategici e globali per aziende che operano sui mercati internazionali grazie ad un team interculturale composto da oltre 110 talenti digitali. Lavora in oltre 60 Paesi con 80 grossi clienti e realizza 120 progetti all'anno.

Ricavi 2017

Le toscane nella top 50 per balzi di fatturato

26

22,3

38

44

15,4

13,3 La posizione in classifica Il nome **TOSCANA** FOTO SERVICE Sesto WEST SYSTEMS Firenze INTARGET GROUP Pisa

I numeri

Performance di occupati oltre che di ricavi e di utili

9

7

Foto **Toscana** Service di Sesto è controllata da nove amici oggi ultracinquantenni che detengono ciascuno una quota dell'11,1% Tra 2015 e 2017 Intarget Group ha realizzato un balzo di occupati: da 55 a 87. Tra 2016 e 2018 ha più che raddoppiato i ricavi: da 6,2 a 13,3 milioni di euro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

MADE IN ITALY

Emirati Arabi in salsa italiana Cels ricrea le Mille e una notte

L'azienda allestisce eventi e "mall" nel Golfo e ora punta su Iran e India
LUIGI GRASSIA

È di un italiano emigrato negli Emirati la società che negli ultimi 5 anni ha organizzato alcuni dei più grandi eventi della penisola arabica - ma ovviamente anche in Italia - e che ha addobbato, dando loro un tocco da Mille e una notte, le più lussuose «location» del Golfo: dal Dubai Mall al Katara Cultural Village di Doha, e dal Qatar National Day al Capodanno Cinese (perché sì, lo si celebra anche da queste parti). Ora l'azienda coltiva l'ambizione di espandere l'attività al resto del mondo e in particolare in Iran e in India. Cels Group è nata appena 5 anni fa, quando Alessandro Gaffuri, milanese oggi quarantacinquenne, con un passato da direttore artistico presso grandi gruppi italiani e di direttore operativo del parco divertimenti di Mirabilandia, decide di mollare tutto e di mettersi in proprio, però non nel suo Paese ma in un territorio completamente nuovo e con potenzialità economiche sconfinite. È stata una scommessa premiata da un giro d'affari in costante crescita (l'ultimo biennio allinea 12 milioni di euro nel 2017 e 15 nel 2018) e uno staff di 40 persone, tra dipendenti e collaboratori, provenienti da 25 Paesi diversi, per inseguire le sensibilità dei diversi mercati: oltre a europei, e arabi ci sono australiani, argentini, nigeriani, eritrei, filippini e altri. Nel quinquennio di vita Cels Group amplia la sua offerta al punto da diventare il punto di riferimento di molti dei lussuosi «mall» che si trovano negli Emirati e in Qatar per organizzare non solo concerti (o musical, tipo Alice in Wonderland), ma anche festival di respiro internazionale come quello dei Kite per Aspire Foundation o il Lake Festival ai quali hanno preso parte decine di migliaia di persone. L'indotto per le Pmi italiane generato da Cels, che si rivolge spesso a fornitori del nostro Paese, è stimabile in circa 5 milioni di euro all'anno. Presente con sedi proprie, oltre che a Dubai e Doha, anche a Gedda (Arabia Saudita), a Kuwait City e a Londra, oggi Cels Group è tornata in Italia e ha aperto un ufficio a Milano da dove ha organizzato a Natale l'illuminazione di Cervia e Milano Marittima, che proprio negli ultimi anni, hanno scelto di investire anche sul turismo invernale dando vita a una serie di manifestazioni collegate alle feste di fine anno. Di recente ad Alessandro Gaffuri è stato attribuito un premio dall'Asian Retail Congress (Top 100 Retail Minds of Asia and Middle East). - c

6

Le sedi di Cels: Dubai, Doha, Gedda, Kuwait City e Londra oltre che Milano

Foto: Un allestimento di Cels per il Ramadan ad Abu Dhabi

Gli incentivi fi scali fanno da traino: lo rileva Ir Top Consulting in un evento Dla Piper **Aim convince e piace alle pmi**

Raddoppiano le società quotate. Triplica la capitalizzazione
ROXY TOMASICCHIO

«Gli incentivi fiscali sui costi di quotazione per le **pmi** rappresentano un elemento di traino alla crescita delle ipo su Aim, che lo scorso anno ha visto 26 nuove quotazioni di cui 19 società e 7 Spac, per un totale di 1,32 miliardi di euro raccolti». Anna Lambiase, fondatrice e Ceo di Ir Top Consulting commenta così i dati dell'Osservatorio Aim, secondo cui, in cinque anni il numero di società Aim, cioè il mercato di Borsa Italiana dedicato alle **pmi**, è raddoppiato passando da 57 del 2014 a 113 di quest'anno. Triplicata invece la capitalizzazione di mercato: da 2 miliardi di euro nel 2014 a 6,8 miliardi nel 2019. La capitalizzazione media è cresciuta del 37% (da 27 mln di euro a 37 mln) ed è aumentata la dimensione media (calcolata sulla base dei ricavi) delle società (da 28 mln a 40 mln). Sempre dal 2014 è cresciuto il numero di investitori istituzionali, passando dai 63 del 2014 ai 108 del 2018, così come la quota di investimento detenuta dagli internazionali (dal 39% a un 52%), mentre è aumentato anche il fl ottante medio post Ipo (dal 24 al 30%). Occasione per presentare i dati è stato un incontro sul tema «Sviluppo e quotazione delle **pmi**. Il ruolo degli incentivi fi scali per la crescita», svoltosi presso lo studio legale internazionale Dla Piper, in collaborazione con **Pmi** Capital, piattaforma Sme Growth Market riservata agli Investitori di Aim Italia. «Le cosiddette misure di finanza per la crescita delle **pmi**», dichiara Antonio Longo, avvocato Dla Piper, «possono essere declinate attraverso interventi che agevolino, con l'ausilio della leva fi scale, gli investimenti in fondi di Venture Capital e le iniziative degli equity investor e delle persone fisiche durante il processo di quotazione e nell'ottica della permanenza sul listino, oltre che mediante investimenti agevolati in capitale umano qualifi cato, focalizzandosi su fi gure chiave per le funzioni fi nanziarie (Cfo) e manageriali dell'impresa».

Il balzo della capitalizzazione ' %%% %##,) &) %#\$# ' (, %#\$ \$ & , %#\$% \$(\$)# %#\$& - 3;7<3862344:8<:9 %%% %#) %#\$' %%% %*+ %#\$ (\$ \$ %#+ %#\$) /"57.10 B ÀA ÇGÈGCEFCÉGÉ %' \$"%)% %#\$* %) \$"&%(%#\$+ &# \$# !\$# !&# !(# !*# !,# Æ ÁÁÁÁÁÁÁÁÁÁ ÇGÈEBÅ CEEGBÅ CEBCCGÉ ÁAC EGBÆÆÅÆÅÆDÅÁÁÁ DDÈÀÆDDÉ FEBÆÆÅÆÅÆDBÇÇÆÈÀÆDĐ ÁÁÁÁÁÇÇÇÆÆ ÇÁÉ H ÊÊ ÆDDCDBÅÆÅÁÁÁ Osservatorio AIM IR Top Consulting - elaborazioni su Dati Factset e Borsa Italiana al 13 febbraio 2019 * Raccolta dal 2009 al 2019, incluse Greenshoe esercitate delle società AIM Italia, esclusi prestiti obbligazionari da IPO (**inclide le SPAC è pari al 34%)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

I chiarimenti del Mise sulle modifi che della legge di Bilancio sul credito di imposta **R&S, certificazione facilitata**

Il revisore contabile non deve entrare nel merito tecnico
ROBERTO LENZI

La certificazione contabile non deve entrare nel merito tecnico, la responsabilità dell'ammissibilità dell'intervento deve rimanere in carico all'impresa. L'adempimento dell'onere di certificazione contabile soddisfa solo una condizione formale per il riconoscimento e l'utilizzo del credito d'imposta per le attività di ricerca e sviluppo. Non è richiesta al soggetto incaricato della revisione legale dei conti alcuna valutazione di carattere tecnico in ordine all'ammissibilità al credito d'imposta delle attività di ricerca e sviluppo svolte dall'impresa. La direzione generale per la politica industriale, la competitività e le **piccole e medie imprese** presso il ministero dello sviluppo economico ha emanato la circolare 15 febbraio 2019 n. 38584, fornendo chiarimenti in ordine alle modifi che apportate dalla legge di bilancio 2019 alla normativa sul credito di imposta per attività di ricerca e sviluppo previsto dall'articolo 3 del decreto legge 23 dicembre 2013, n. 145, convertito con modifi cazioni dalla legge 21 febbraio 2014, n. 9. Viste le richieste di chiarimento pervenute, il ministero ha ritenuto opportuno emanare una circolare di chiarimento. La certificazione contabile non entra nel merito tecnico. La circolare precisa che con le modifiche introdotte dalla legge di Bilancio 2019, con effetto dal periodo d'imposta in corso al 31 dicembre 2018, il legislatore ha stabilito, da un lato, che sono tenute alla certificazione anche le imprese non obbligate in precedenza e, dall'altro, che l'adempimento dell'onere di certificazione costituisce condizione formale per il riconoscimento e l'utilizzo del credito d'imposta. La normativa prevede che, ai fini del riconoscimento del credito d'imposta, l'effettivo sostenimento delle spese ammissibili e la corrispondenza delle stesse alla documentazione contabile predisposta dall'impresa devono risultare da apposita certificazione rilasciata dal soggetto incaricato della revisione legale dei conti. La legge di Bilancio 2019 ha aggiunto un ulteriore tassello, disponendo che il credito d'imposta sia utilizzabile, esclusivamente in compensazione, in modo subordinato all'avvenuto adempimento degli obblighi di certificazione. La circolare affronta anche per dirimere uno dei dubbi legati all'adempimento della certificazione, precisando che in sede di rilascio della certificazione della documentazione contabile non è richiesta al soggetto incaricato della revisione legale dei conti, o ad altro soggetto incaricato del controllo legale dei conti, alcuna valutazione di carattere tecnico in ordine all'ammissibilità al credito d'imposta delle attività di ricerca e sviluppo svolte dall'impresa. Agevolazione sfruttabile solo in presenza di certificazione contabile. Se fino all'approvazione dell'ultima legge di Bilancio l'impresa poteva utilizzare il credito d'imposta in F24 e certificare le spese in un secondo momento, dal 1° gennaio 2019 quest'operazione non è più possibile. L'utilizzo in compensazione dell'agevolazione deve seguire obbligatoriamente l'avvenuta certificazione contabile da parte di un revisore. Rimane valido quanto già chiarito dall'Agenzia delle entrate in merito alla previsione normativa secondo cui la certificazione debba essere allegata al bilancio; ai fini dei successivi controlli, la documentazione contabile certificata deve essere conservata ed esibita unitamente al bilancio, ma non è necessario allegarla materialmente al bilancio in fase di deposito. Rimane fermo il fatto che la documentazione vada certificata entro la data di approvazione del bilancio ovvero, per i soggetti che non sono tenuti all'approvazione del bilancio, entro il termine di 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio in cui sono stati effettuati gli investimenti ammissibili. In caso di mancato rispetto del termine entro cui deve essere

certifi cata la documentazione contabile, comunque, tale inosservanza non inficia il diritto al credito di imposta e costituisce una violazione meramente formale, non sanzionabile. Allo stesso modo, non inficia il diritto al credito di imposta la mancata allegazione al bilancio della certificazione contabile nei termini previsti. Questa costituisce, tuttavia, una violazione di natura formale alla quale sono applicabili le relative sanzioni con possibilità di avvalersi, ai fini sanzionatori, del ravvedimento operoso. Gli altri adempimenti documentali. Le imprese, oltre alla certificazione contabile, devono conservare la documentazione idonea a dimostrare l'ammissibilità, l'effettività e l'inerenza delle spese sostenute. Le imprese sono sostanzialmente tenute a produrre la seguente documentazione di parte contabile: • per le spese relative al personale, fogli di presenza nominativi, riportanti per ciascun giorno le ore impiegate nell'attività agevolabili, firmati dal legale rappresentante dell'impresa beneficiaria, ovvero dal responsabile dell'attività di ricerca e sviluppo, con possibilità di firma digitale; • per i costi per strumenti e attrezzature di laboratorio, una dichiarazione del legale rappresentante dell'impresa, ovvero del responsabile dell'attività di ricerca e sviluppo; • per i costi della ricerca extra-muros, i relativi contratti, con una relazione sottoscritta dai commissionari; • per le spese per privative industriali acquisite da terzi, i relativi contratti ed una relazione, firmata dal legale rappresentante dell'impresa beneficiaria ovvero dal responsabile dell'attività di ricerca e sviluppo, concernente le attività svolte nel periodo di imposta cui il costo sostenuto si riferisce. Sempre dal punto di vista contabile, è necessario che le imprese beneficiarie producano e conservino un prospetto recante l'elencazione analitica degli investimenti realizzati nei periodi di imposta precedenti ed utilizzati per la base di calcolo della quota incrementale che determina l'ammontare del credito di imposta. Tale prospetto, comunque, non costituisce un documento sostitutivo, ma aggiuntivo alla documentazione contabile e alle relazioni richieste a supporto delle spese pregresse che rientrano nel computo della media. Questo documento, inoltre, non deve essere oggetto di certificazione e deve riportare i costi sostenuti e considerati rilevanti per il calcolo dell'agevolazione ricollegati in modo esplicito e distinto a specifici che fasi delle singole attività di ricerca e sviluppo intraprese o a singoli progetti o ai programmi di ricerca e sviluppo. Obblighi documentali anche per la parte tecnica. Tutte le imprese che intendono beneficiare del credito d'imposta per attività di ricerca e sviluppo dovranno preoccuparsi di predisporre anche un'adeguata documentazione tecnica di supporto, da esibire in caso di controlli. Già in merito alle attività agevolate dell'esercizio 2018, la legge di Bilancio 2019 ha introdotto l'obbligo di redigere e conservare una relazione tecnica che illustri le finalità, i contenuti e i risultati delle attività di ricerca e sviluppo svolte in ciascun periodo d'imposta, tenendo conto dei progetti o dei sotto-progetti in corso di realizzazione. Saranno il responsabile aziendale delle attività di ricerca e sviluppo o il responsabile del singolo progetto o sottoprogetto i soggetti tenuti a predisporre la relazione, nel caso di attività di ricerca e sviluppo organizzate e svolte internamente all'impresa, con il legale rappresentante dell'impresa che sarà invece tenuto a controfirmare la relazione stessa. Le firme dovranno essere apposte ai sensi del testo unico delle disposizioni legislative e regolamentari in materia di documentazione amministrativa, di cui al decreto del presidente della repubblica 28 dicembre 2000, n. 445. Nel caso, invece, in cui le attività di ricerca siano commissionate a soggetti terzi, come per esempio consulenti o università, la relazione dovrà essere redatta e rilasciata all'impresa dal soggetto commissionario che esegue le attività di ricerca e sviluppo. La relazione dovrà essere conservata in azienda ed esibita in caso di futuri controlli.

I chiarimenti Mise

1) Il revisore non effettua valutazioni tecniche sull'attività di R&S 2) Non è possibile utilizzare l'agevolazione in assenza della certificazione contabile 3) Le novità introdotte hanno valenza dall'esercizio 2018 incluso 4) Non varia quanto già chiarito con le precedenti circolari

Il 50% dell'export arriva dalle Pmi

Sono un milione le imprese clienti della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo. Tra loro più di 200mila imprese strutturate di piccola e media dimensione

TessileI numeri

La Campania (per ora) è di moda Servono interventi strutturali

De Caro (Cgil): «Bisogna creare condizioni favorevoli e contrastare l'illegalità»
Luciano Buglione

La Campania è di...moda. Ma rischia di perdere anche questo primato a causa del disimpegno dei governi territoriali e della sempre più diffusa illegalità. Questa in sintesi la situazione del settore tessile-abbigliamento nella regione. Un fiore all'occhiello che affonda le sue radici nella tradizionale nobiltà artigianale locale, e che potrebbe crescere ancora di più, facendo da traino all'intero Mezzogiorno.

«Ma senza un intervento strutturale delle istituzioni - sottolinea Enzo De Caro, leader regionale della Filctem Cgil, la federazione che associa i lavoratori della chimica, del tessile, dell'energia e delle manifatture - minaccia di scomparire in via definitiva un patrimonio straordinario, fatto di eccellenza, di competenza e di tradizione secolare. La filiera della moda dovrebbe essere uno dei punti centrali di investimento per il rilancio occupazionale del "Made in Italy", al cui interno i nostri artigiani occupano tuttora una posizione di prestigio. Per questo serve una forte iniziativa ai vari livelli, capace da un lato di creare condizioni e convenienze utili a valorizzare al meglio gli investimenti, sfruttando in pieno il valore aggiunto dei brand locali, e dall'altro di contrastare l'illegalità e le contraffazioni».

Vediamo i numeri del settore. Cominciando da quelli positivi. I dati Eurostat - Istat dicono che l'Italia è leader in Europa per fatturato con 77,7 miliardi di euro e 23 miliardi di valore aggiunto, e per addetti, con oltre 80 mila imprese e 500 mila occupati. La Campania, dal canto suo, ha un fatturato di oltre 3 miliardi e soprattutto 1 miliardo e 200 milioni di esportazioni tra Europa, Oceania e America centro meridionale, con 8 mila aziende (circa il 10% del totale nazionale e il 50% del Mezzogiorno) e 37 mila addetti. Ben l'86% delle unità locali si concentra nella classe 1-9 addetti contro l'83,5% dell'Italia, con una dimensione media di 5,2 addetti, a conferma del ruolo nevralgico delle **Pmi** nel comparto. La vocazione produttiva è rilevante, con un peso del settore sul manifatturiero di 12,1%, valore superiore al dato medio meridionale (9,4%) e nazionale (9,6%). Cifre importanti, che collocano la regione nelle posizioni di testa in Italia, e che danno alla moda un ruolo di prestigio nell'industria locale.

Purtroppo, anche quelle negative sono apicali. C'è un lavoro irregolare diffuso, che la Cgia di Mestre quantifica in 387 mila unità (dieci volte quelli ufficialmente addetti), con il lavoro nero pari all'8,5% (al secondo posto in Italia sul piano percentuale) e ci sono soprattutto le contraffazioni. La Commissione Parlamentare istituita sulla materia attribuisce alla Campania il primo posto con 3 milioni e 970 mila pezzi sequestrati sul territorio nazionale in sette anni, il 42% della merce, seguita a grande distanza da Lazio con il 12,5%, Liguria con l'11,9%, Lombardia con l'8,7% e la Sicilia con il 7,7%. In particolare, i sequestri riguardano tre categorie: gli accessori di abbigliamento con il 35,4%, l'abbigliamento con il 20,4% e le calzature con l'11,7%. «Perciò - aggiunge De Caro - va rilanciata una forte azione per l'emersione delle troppe sacche di illegalità esistenti, promuovendo con il supporto delle istituzioni e in coordinamento con le direzioni territoriali del lavoro, un efficiente programma di contrasto al lavoro sommerso e modelli di contrattazione necessari ad un graduale reinserimento e stabilizzazione dei lavoratori. Serve altresì rafforzare le attività degli ispettorati e delle forze dell'ordine, troppo spesso alle prese con scarsità di uomini, mezzi e risorse. Infine, va attuato un sistema di controllo della filiera produttiva tramite protocolli di

intesa tra organizzazioni sindacali, istituzioni ed imprese, per poter tracciare i vari livelli di subappalto che sempre più spesso si disperdono nella illegalità ed individuare gli interventi giusti per superare questo ostacolo che rischia di mettere in discussione un brand così nobile come il nostro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 miliardi è il fatturato campano 8000 è il numero delle aziende 37000 è il numero degli addetti 387000 sono i lavoratori in nero

Foto: Enzo De Caro leader regionale della Filctem Cgil

LA GUIDA E FINANZIAMENTI

IL VADEMECUM I FONDI UE PER PICCOLE IMPRESE

Dalle risorse previste da Horizon 2020 agli investimenti del Fei, come preparare i progetti per partecipare ai bandi previsti da Bruxelles. L'accesso non riguarda solo le Pmi ma anche società di consulenza

i M. Adele Cerizza

I «finanziamenti diretti» emanati, gestiti e controllati direttamente dalla Commissione europea di Bruxelles, sono conosciuti anche come «programmi comunitari» attraverso i loro acronimi - Horizon 2020, Cosme, Life, ecc. - e sono destinati a finanziare progetti riguardanti diversi settori del mondo imprenditoriale. Vi possono accedere non solo le **Pmi** produttive ma anche le società che erogano servizi di consulenza di vario genere. Tutti i «Programmi comunitari in via diretta» erogano le proprie risorse mediante due modalità precise e distinte. Mentre la prima modalità - la risposta ad un invito a presentare progetti (cali for proposai) - prevede che il progetto debba essere presentato mediante un partenariato (almeno tre partner provenienti da diversi Stati membri) e seguendo una serie di linee guida precise, la seconda modalità - la partecipazione ad un bando di gara d'appalto (cali for tender) il cui ente appaltante è una istituzione europea prevede l'assegnazione dell'importo stabilito dal bando di gara all'impresa che presenta l'offerta migliore. Le seguenti domande possono aiutare il soggetto interessato nella scelta tra le due opportunità: 1) sono alla ricerca di fondi che mi finanzino un progetto specifico, innovativo, spendibile a livello europeo? Devo identificare il programma ad hoc e aspettare la pubblicazione dell'invito a presentare progetti (cali for proposai); 2) sono alla ricerca di una opportunità di mercato per vendere i miei servizi o prodotti? Devo identificare il programma ad hoc e aspettare la pubblicazione di un bando di gara d'appalto (cali for tender). Qui di seguito vengono presentati alcuni esempi relativi alle due opportunità offerte dall'Ue: 1 - Da Horizon 2020 «Strumento per le **Pmi**» Lo «Strumento per le **Pmi**» si rivolge a imprese innovative che mostrano una forte ambizione a svilupparsi, crescere ed internazionalizzarsi. Il sostegno - pari al 70% del progetto - viene erogato in tre fasi: - Fase 1: valutazione della concezione e della fattibilità. Le **Pmi** beneficeranno di finanziamenti (importo fisso di 50 mila euro) per esaminare la fattibilità scientifica o tecnica e il potenziale commerciale di una idea nuova al fine di sviluppare un progetto di innovazione. La proposta dovrebbe contenere un business plan iniziale basato sull'idea/concetto proposto, con le specifiche dei risultati del progetto e dei criteri per il successo. - Fase 2: R&S, dimostrazione, prima applicazione commerciale. La ricerca e lo sviluppo beneficeranno di un sostegno - per i progetti di media grandezza, da 1 a 3 milioni di euro - incentrato in particolare sulle attività di dimostrazione. L'obiettivo è quello di portare un'idea innovativa, di prodotto, di processo, di servizio, alla maturità per l'introduzione sul mercato. - Fase 3: commercializzazione. Questa fase non prevede finanziamenti diretti diversi dalle attività di sostegno, ma mira a facilitare l'accesso al capitale privato e ad ambienti propizi all'innovazione. A ciascun beneficiario sarà offerto un sostegno di «business coaching» durante la Fase 1 (fino a 3 giorni di coaching) e la Fase 2 (fino a 12 giorni), in aggiunta al contributo offerto. Questo supporto sarà fornito attraverso la rete «Enterprise Europe Network (Een)» e tenuto da un gruppo di qualificati ed esperti business coaches. (per l'Italia: <http://een.ec.europa.eu/about/branches/?Country=IT>) 2 - Da Horizon 2020 un invito per prossima generazione di servizi energetici intelligenti. Favorire la prossima generazione di servizi energetici intelligenti che valorizzino l'efficienza energetica e la flessibilità come risorsa energetica dal lato della domanda (acronimo dell'invito: LCSC3-EE-13-2018-2019-2020) è

L'oggetto di un invito a presentare progetti a cura di Horizon 2020. L'invito - dotato di un budget pari a 8milioni di euro - si aprirà il prossimo 12 marzo e di chiuderà il 3 settembre 2019.1 progetti dovranno concentrarsi sulla dimostrazione e la sperimentazione di servizi energetici innovativi in un ambiente reale, in diversi segmenti di mercato e tra i diversi attori. La Commissione ritiene che proposte che richiedano un contributo dell'UE compreso tra 3 e 4 milioni di euro consentirebbero di affrontare questa sfida. 3 - Da Horizon 2020 disponibili 64 milioni di euro per trasformazioni socio-economiche e culturali nel contesto della quarta rivoluzione industriale n programma Horizon 2020 dell'UE finanzia progetti in grado di contribuire a far fronte alle trasformazioni culturali e socioeconomiche nel contesto della quarta rivoluzione industriale. L'obiettivo dei nove inviti a presentare proposte il cui budget totale è pari a 64 milioni di euro e la scadenza il 14 marzo prossimo - è quello di affrontare le sfide legate alla quarta rivoluzione industriale in un contesto di globalizzazione e digitalizzazione e di fornire politiche alternative al fine di favorire la prosperità sostenibile ed equa attraverso l'innovazione sociale, culturale e tecnologica, la valutazione scientifica e le soluzioni dal basso. I progetti potranno riguardare ad esempio la valutazione dei potenziali benefici e rischi dell'uso di tecnologie nelle pubbliche amministrazioni, il rapporto tra LTC e occupabilità delle giovani generazioni» nonché lo sfruttamento dei big data per la ricerca nonché soluzioni innovative per ambienti urbani inclusivi e sostenibili. Per quanto riguarda l'ambito prettamente culturale, potranno essere presi in considerazione sia progetti riguardanti le varie forme di turismo culturale in Europa sia le tecniche di preservazione e valorizzazione del patrimonio culturale al fine di sfruttare l'impatto sociale dell'arte. Gli inviti a presentare progetti finanziano Azioni di Ricerca e Innovazione (RIA), il cui finanziamento copre il 100% dei costi. 4 - Un bando di gara d'appalto a cura della BEI Un bando di gara d'appalto lanciato dalla Banca Europea per gli Investimenti riguarda la prestazione di assistenza nei servizi di gestione delle informazioni ed è strutturato in tre lotti: integrazione della gestione cartacea ed elettronica dei documenti; maggiore utilizzo delle risorse informative e inclusione del sistema di gestione bibliotecaria; supporto alla gestione documentale e gestione dei registri per il Fei. n budget disponibile è pari a 7.052.541 euro e la scadenza è il 28 febbraio prossimo.

Foto: Elzbieta Bienkowska Nata a Katowice nel 1964 è Commissario UE per mercato interno industria, imprenditoria e **piccole e medie imprese** nella commissione Juncker dal 2014. Sono aversi i fondi UE che promuovono le piccole e medie aziende